

Modo di produzione asiatico o modo di distruzione asiatico? Distruzione di guadagni in Borsa e di risorse. Di lavoro. E anche del mito dell'infallibilità di un modello di sviluppo invidiatissimo all'Ovest da conservatori e socialdemocratici, un combinato di autoritarismo politico-aggressività nella competizione economica proposto come scorciatoia per superare gli ostacoli delle vecchie società fondate sul costoso Welfare. Solo un anno fa Tony Blair visitava Singapore per chiarirsi le idee sulle pensioni. Faceva - e continua a fare - scuola la previdenza forzata della città-stato. Fiumi di delegazioni di imprenditori tedeschi in Corea del Sud. Adesso a Seoul sono di casa solo gli economisti del Fondo Monetario Internazionale che dettano le nuove regole del gioco per concedere i prestiti e alle élites politiche non resta che mugugnare sul conto salato della dignità nazionale colpita. Fine del miracolo. Oppure risveglio dall'illusione, perché quel miracolo era un miraggio. No, «crisi di adolescenza», sostiene il francese Christian Boissieu, professore all'Università di Parigi I. O, al massimo, «fine degli anni gloriosi della superiorità asiatica sugli altri paesi industrializzati dell'Ovest», come sostiene il responsabile del dipartimento di politica internazionale del Massachusetts Institute of Technology, Jeffrey Sachs. I paesi asiatici cresceranno a ritmi più elevati delle economie occidentali, ma hanno perso smalto. Sull'ultimo numero della rivista americana «Foreign Affairs», Sachs ha scritto un saggio con un altro economista di Harvard, Steven Radelet, nel quale si dichiara con sicurezza: «Come l'Asia diventerà davvero capitalista tornerà a piazzarsi al centro dell'economia mondiale, posizione nella quale si trovava all'inizio del diciannovesimo secolo». Tornare capitalista vuol dire accettare la libertà di mercato, abbandonare politiche industriali dirigiste e gli affari dei clan al potere.

Nossignori, il mito del modello asiatico è del tutto infondato. Parola di Paul Krugman, economista americano tra i più brillanti dell'ultima generazione e ruvido polemista. Secondo lui «l'improvvisa fuga dei capitali dal sud-est asiatico e il crollo delle valute dimostra semplicemente che quelle economie non possedevano nulla di magico». L'entusiasmo per il boom orientale sarebbe un mito inventato dai capi delle nazioni asiatiche, che non condividono né la fede nel libero mercato né la fede nelle libertà civili illimitate. La superiorità deriva dal fatto che le società asiatiche accettano governi forti e autoritari, accettano la limitazione delle libertà individuali nell'interesse comune. È la superiorità dei «valori asiatici» sia rispetto al modello di comunità anglosassone sia rispetto al modello renano. Il mito è stato alimentato da intellettuali e politici occidentali, vuoi per scacciare sull'Asia la responsabilità della scarsa crescita delle loro economie e della disoccupazione, vuoi per giustificare in Europa dure terapie monetarie e fiscali in nome della competitività. Per dimostrare che il miracolo non è mai esistito, Krugman ricorre alla similitudine tra l'espansione economica sovietica degli anni 50 e 60 e la crescita a ondate in Asia dagli anni 70 con le «ocche selvagge», Corea del Sud, Singapore, Taiwan e Hong Kong, che hanno tallonato il Giappone e poi dagli anni 80 con le Nuove Tigris, Thailandia, Indonesia e la Cina. Come l'Urss, i paesi di nuova industrializzazione hanno ottenuto una crescita economica straordinaria grazie ad una massiccia mobilitazione delle risorse, all'incremento degli input come il lavoro e il capitale fisico impiegato piuttosto che da guadagni di efficienza. In assenza di incrementi di



A sinistra operatori della Borsa di Hong Kong il giorno del crack. A destra un venditore ambulante con la mascherina anti-smog

Macdougall/Ansa

Il Sol calante

È in crisi il modello di sviluppo dei paesi asiatici

efficienza, i rendimenti diminuiscono nel tempo e così Krugman arriva alla conclusione che «la crescita asiatica rallenterà, prima tornerà alle Tigris originarie come Singapore, che investe metà del suo prodotto annuo, più tardi a un paese come la Cina che dispone di una vasta riserva di manodopera da sfruttare». La tesi è seducente. È in grado di spiegare il rallentamento della crescita che per un decennio in Asia è stato più vicino al 10% che non al 5%, ma non il crack valutario e finanziario che ha travolto una dopo l'altra le Tigris fin quasi a lambire il Giappone. In effetti la deriva dell'economia asiatica è cominciata con la caduta del mercato dell'elettronica mondiale, che l'hanno scorso rallentò le esportazioni del sud-est asiatico e con il rialzo del dollaro americano rispetto allo yen. Non era un mistero per nessuno che nel sud-est asiatico si stava gonfiando una bolla speculativa fondata sugli investimenti azionari e immobiliari in perenne autoalimentazione. Nell'ultimo rapporto del Fondo Monetario Internazionale, si parlava esplicitamente di «rischio globale», di «vulnerabilità e di cambiamenti potenzialmente distruttivi nelle valutazioni e negli umori dei mercati». Ciò dovrebbe ragionare alle conclusioni estreme dell'inglese Will Hutton, secondo il quale «la deregolazione globale dei mercati finanziari e il rifiuto dei gover-

ni di gestire la domanda cominciando a essere visti come fattori di collasso finanziario e disoccupazione. Quando le Tigris asiatiche regolavano strettamente le loro economie, prosperavano; quando sono diventate modelli di libero mercato per la fantasia dei conservatori, sono cadute in picchiata». L'unica cosa che possono fare le Tigris «di carta» è bruciare.

Ma non c'è solo l'aspetto finanziario. Dal 1985, grazie allo yen forte, una valanga di investimenti giapponesi, coreani e taiwanesi ha trasformato Thailandia, Malaysia, Indonesia e, naturalmente, Cina in vere e proprie piattaforme per l'esportazione nel solco del modello di espansione economica tracciato dal Giappone. Questa seconda ondata dello sviluppo asiatico è molto diversa dalla prima ondata degli anni 60 e 70. La competizione verso il basso sui salari è durissima: il salario di un operaio cinese o indonesiano è un terzo del salario di un operaio thailandese. Molto presto i nuovi esportatori hanno intaccato la posizione dei primi, è scattata la gara commerciale di tutti contro tutti e tra le economie asiatiche e le economie dell'Europa dell'est e dell'America latina che, sotto gli auspici del Fondo Monetario e della Banca Mondiale, hanno tutto trasformato in bassi salari in vantaggi comparativi. «È successo che i paesi della seconda ondata sono costretti ad ag-

Il crack della Borsa si abbatte sulle Tigris, mentre resta saldo l'oscuro intreccio fra le élites politiche e gli affari

giustamenti molto rapidi e profondi - sostiene Jean-Raphael Chaponnière, ricercatore del Cnrs di Parigi - Paesi come Thailandia, Indonesia e Malaysia devono abbandonare tessile, scarpe e giocattoli per spostarsi velocemente su settori come l'elettronica e più sofisticati». Così ci si accorge che la manodopera del sud-est asiatico non è sufficientemente preparata e che in prospettiva l'industria avrà bisogno di meno manodopera di quanto previsto. Non bastano i bassi salari per costruire un impero economico altrimenti Bangladesh

o Nigeria dominerebbero il pianeta. «Ciò dimostra solo una cosa - dice l'americano Clyde Prestowitz dell'«Economic Strategy Institute» di Washington - il modello asiatico di sviluppo fondato sull'esperienza del Giappone non va bene per tutte le stagioni, funziona solo nei primi stadi della crescita, poi si inceppa. Il problema è che non sappiamo come sostituirlo». Dato che i paesi asiatici hanno seguito pur con varianti «interne» diverse strategie di crescita simili, si sta profilando una crisi di sovrapproduzione di automobili, televisioni, computer e perfino polli congelati. Oltre ai grattacieli vuoti.

Il crack di quest'anno però non può essere spiegato se non si valutano gli aspetti politici. Le difficoltà di oggi riflettono la crisi di un sistema di collusione tra politica e affari fonte di scandali a ripetizione. La crescita economica ha mascherato il lato oscuro dei valori asiatici, il cosiddetto «capitalismo intimo» che non traccia confini tra interessi personali dei leader e dei partiti al potere e interessi di banche e imprese. Le economie asiatiche restano ancorate ad un elevato tasso di risparmio che non ha paragoni nel mondo, alla disciplina sociale, all'etica del lavoro, ma «il capitalismo intimo» e colluso con l'affarismo delle «élites» al potere rischia di impedire la rapida ripresa. Di qui gli interrogativi sull'accettabilità dei «valori asiati-

ci». Che cosa fa meglio alla crescita economica, una democrazia liberale o un sistema autoritario? Più i giornali, americani in particolare, rilanciano il dibattito sul rapporto tra crescita economica e democrazia, più il Fondo monetario chiede il ritiro degli interessi «privati» nel governo della cosa pubblica nei paesi che aiuta, più i leader asiatici ribadiscono la difesa dei loro valori e dei loro regimi. È in corso un braccio di ferro dall'esito incerto. Alla fine, il sistema bancario e finanziario dovrà essere depolitizzato, ma questo non vuol dire che la riforma arriverà al cuore dei sistemi politici. L'esempio della Cina è lampante. Ricorda François Godement, noto studioso dell'Asia, che «l'espansione economica della Cina si è fondata finora sui subappalti produttivi e le esportazioni con tutto quello che comporta in termini di dipendenza dai mercati esterni. Non si tratta di uno sviluppo autonomo, indipendente. Per proseguire ha bisogno di ordine sociale, stabilità politica e regole giuridiche, non di libertà. In compenso i dirigenti cinesi devono moderare la loro aggressività in politica estera. È infatti difficile essere il primo esportatore verso gli Usa e il secondo importatore di capitali al mondo e nello stesso tempo fare una politica delle cannoniere nel Mar della Cina».

Antonio Pollio Salimbeni

C.Pu



Dall'India alla Cina In Oriente è in atto un disastro ecologico

C'è un piccolo villaggio nella Cina occidentale che sorge proprio sulla riva del Fiume Giallo. Sembra che il posto sia bellissimo, ma dannato. A Badui (questo è il nome del paese) un terzo della popolazione soffre di ritardi mentali o è gravemente malata. La maggior parte dei contadini di questo angolo della Cina muore molto prima di aver raggiunto la terza età. Le donne non riescono a portare avanti le gravidanze e molti bambini sono intrappolati dentro corpi troppo piccoli e spesso malformati. Gli abitanti di Badui sono convinti che la colpa delle loro disgrazie sia dell'industria di fertilizzanti che sorge lì, a due passi dalle loro case. In effetti, l'industria, che peraltro nega qualsiasi responsabilità, scarica i suoi rifiuti tossici nel Fiume Giallo, cioè nelle stesse acque che servono a dissetare i contadini di Badui.

La situazione di Badui, scrive il quotidiano americano New York Times, è emblematica della catastrofe ecologica che si sta verificando un po' ovunque in Asia. Sembra proprio che il costo del miracolo economico di questo continente sia una crescita dell'inquinamento così vertiginosa da risultare un pericolo per tutto il pianeta. L'Asia ha già alcuni primati poco invidiabili: secondo alcuni esperti, l'acqua e l'aria sono le più inquinate del mondo, il depauperamento del mare dovuto all'eccesso di pesca è il più preoccupante che si sia mai visto così come la scomparsa delle barriere coralline è la più rapida. Uno studio pubblicato negli Stati Uniti conta, tra le 15 città con l'aria più «sporca», ben 13 città asiatiche.

Quando domani a Kyoto i delegati di oltre 150 paesi si riuniranno per la conferenza sul riscaldamento della Terra, una dei temi che dovranno affrontare sarà proprio questo. Dopo gli Usa, la Cina è già la maggior produttrice di gas a effetto serra e, assieme all'India, è il paese dove la crescita nella emissione di questi gas è la più rapida. Tanto che nel 2050, secondo il Consiglio Mondiale dell'Energia, questi due paesi saranno di gran lunga i primi responsabili delle emissioni di gas a effetto serra. L'Organizzazione mondiale della sanità ha calcolato che oltre un milione e mezzo di asiatici muore ogni anno per l'effetto dell'inquinamento dell'aria, mentre sono più di 500.000 i morti per l'acqua sporca e per le pessime condizioni igienico-sanitarie. Un altro studio della Banca Mondiale, invece, sostiene che siano 2 milioni le persone che ogni anno muoiono nella sola Cina per colpa dell'acqua e dell'aria.

Negli ultimi due secoli sono state le trasformazioni avvenute in America e in Europa ad avere le conseguenze più drammatiche per il pianeta, ma oggi le cose stanno cambiando. E sono in molti a credere che nei prossimi decenni sarà l'industrializzazione asiatica a sottoporre a pressione il nostro ecosistema. In Asia si concentra il 50 per cento della popolazione mondiale e la sua industrializzazione procede ad un passo tre volte più veloce rispetto alla rivoluzione industriale del mondo occidentale. I sobborghi di Calcutta o quelli di Jakarta sono già dei luoghi impossibili e tuttavia rappresentano per molti la possibilità di uscire dalla povertà infinita delle campagne. Come risolvere questo problema?

Dalla Prima

A cinque anni da Rio registriamo che le emissioni di anidride carbonica nei paesi Ocse non sono diminuite, ma sono cresciute (dell'8%). Mentre, all'opposto, gli aiuti ai paesi in via di sviluppo non sono raddoppiati, ma sono diminuiti. Addirittura del 23%.

La prima promessa mancata indica che i paesi ricchi non hanno la capacità (leggi volontà politica) di modificare più di tanto il ruolo dei combustibili fossili e gli equilibri consolidati delle loro economie.

La seconda promessa mancata, con i quattrini, nega ai paesi poveri la possibilità di accedere a tecnologie efficienti in grado tenere bassa la quantità di energia necessaria a sostenere la loro crescita economica. Poiché questa crescita, soprattutto nell'area del Pacifico, è da qualche tempo impetuosa, non desti meraviglia il fatto che, dopo Rio, le emissioni di anidride carbonica dei paesi in via di sviluppo siano cresciute di oltre il 30%.

Il contributo all'inquinamento globale dei paesi in via di sviluppo all'epoca di

Rio non toccava il 25%. Oggi è già al 36%. E nel 2010 potrebbe superare il 50%.

Nessuna delle strategie portate a Kyoto è in grado di ribaltare questo scenario. E di impedire che tra 10 o 20 anni l'uomo versi in atmosfera molta più anidride carbonica di quanta non ne immetta oggi. Nessuna di queste strategie ha qualche possibilità di rallentare, in modo significativo, l'indesiderato aumento della temperatura media del pianeta.

Solo la somma delle varie proposte portate a Kyoto potrebbe ribaltare lo scenario fallimentare che si profila e rispettare lo spirito di Rio. Solo se i paesi industrializzati si impegnano a ridurre entro il 2010 del 15% le emissioni rispetto al livello del 1990, come propone l'Unione Europea; solo la ricerca, fermamente per-

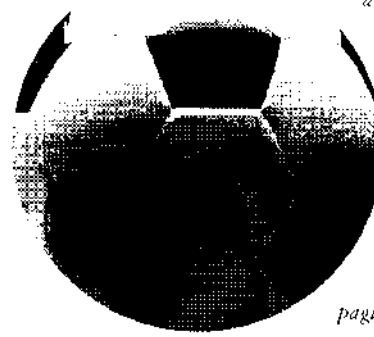
seguita, di nuove tecnologie; solo l'impegno formale dei paesi in via di sviluppo ad accettare dei limiti alle loro crescenti emissioni, come propongono gli Stati Uniti; solo se i paesi ricchi finanziano questa proposta e aumentano gli aiuti allo sviluppo, favorendo l'accesso alle tecnologie d'avanguardia da parte dei paesi poveri, come propone il Gruppo dei 77 che raggruppa i paesi del Terzo Mondo; solo sommando tutte queste proposte sarebbe possibile evitare il fallimento sostanziale di Kyoto. Rispettare la lettera e lo spirito di Rio. Dare un serio contributo a rallentare il minaccioso aumento della temperatura media del pianeta Terra.

Gli addendi, in sé, sono tutti ragionevoli. Ma la loro somma, allo stato, avrebbe come risultato un miracolo. Il primo miracolo nella storia della politica ecologica mondiale. È giusto invocarlo. È saggio non farsi illusioni.

[Pietro Greco]

EDITORI RIUNITI

Gian Paolo Ormezzano Tutto il calcio parola per parola



«CATENACCIO Trovata tattica del tecnico svizzero Rappan, operante a Ginevra negli anni '30 e capace, approfittando anche della noia e della neutralità elvetica, di poter pertanto pensare in pace, ergo di mettere a punto un sistema difensivo, chiamato verrou (catenaccio, lucchetto in italiano) ...»

pagine 256 - lire 25.000

Tragica fine del sequestro di due funzionari delle Nazioni Unite catturati a Dushambe

Sangue sulla missione Onu Francese uccisa in Tagikistan

La giovane donna era stata rapita insieme al marito da uno dei signori della guerra tagiki che voleva la liberazione del fratello in carcere. È morta nel corso del blitz delle forze di sicurezza.

DALL'INVIATO

Khatami «Pari dignità alle donne»

Con una decisa presa di posizione il presidente iraniano Khatami ha affermato che la religione islamica non può essere utilizzata per giustificare discriminazioni sessiste e che le donne hanno diritto alla parità con gli uomini. «È sbagliato considerare le donne come cittadini di seconda classe e come una parte dell'umanità non uguale. Dobbiamo dare alle donne le stesse opportunità. Solo allora scopriremo che loro capacità sono molteplici, come quelle degli uomini», ha affermato l'ayatollah Khatami in un discorso pronunciato durante un'assemblea internazionale di organizzazioni non governative. «Disgraziatamente, alcune pratiche scorrette nei confronti delle donne vengono giustificate con la religione. Dobbiamo guardare alla religione con uno sguardo nuovo, e abolire le pratiche che sono considerate religiose ma non lo sono», ha aggiunto il presidente. (AGI)

PARIGI. La morte di una giovane francese in missione umanitaria in Tagikistan ha riportato d'improvviso sotto i riflettori della cronaca una delle più feroci ed endemiche «guerre dimenticate» dell'Asia centrale, ai confini della Cina e dell'Afghanistan. Karen Mane, 28 anni, che lavorava per l'agenzia dell'Onu per i rifugiati, era stata rapita lo scorso 18 novembre in pieno centro a Dushambe, assieme al marito Franck Janier-Dubry, anche lui in missione in Tagikistan per conto del programma di assistenza tecnica della Comunità europea all'ex repubblica sovietica (TACIS). Ieri le forze governative avevano individuato il covo in cui i guerriglieri islamici della banda Sodirov tenevano prigionieri i due ostaggi, una catapecchia alla periferia della capitale. L'hanno accerchiato e hanno dato l'assalto con l'appoggio di carri armati. Karen, ferita al ventre e ad una gamba nel corso dello scontro, è deceduta poco dopo la liberazione.

Sulla dinamica dell'episodio da Dushambe vengono versioni confuse e contraddittorie. I primi dispauci della Tass davano per liberati entrambi gli ostaggi francesi, e uccisi cinque guerriglieri. In realtà sarebbe stato inizialmente liberato il solo Dubry, mentre i guerriglieri trattenevano la donna in ostaggio per farsene scudo durante la fuga. Sarebbero usciti con lei nel cortile dell'abitazione, il cui muro di cinta era stato sfondato da un mezzo cingolato, sparando e urlando «Allah Akbar», poi si sarebbero suicidati facendo esplodere una granata. L'altra versione è che sarebbero stati tutti falciati, ostaggio e rapitori, dal fuoco dei «liberatori». La bizzarra

ricostruzione ufficiale del ministero degli Esteri tagiko, «le forze dell'ordine hanno sparato solo in aria, per esercitare pressione psicologica sui terroristi, ma questa misura non ha dato i risultati attesi», non contribuire certo a chiarire le cose.

Parigi, sbigottita, chiede spiegazioni. «Gli avevamo costantemente fatto presente che in alcun modo bisognava mettere in pericolo la vita degli ostaggi», dice il portavoce del Quai d'Orsay. All'emozione e agli interrogativi per l'ennesima vittima colpevole solo di prestare servizio umanitario in un paese lontano, si sono unite le voci di Chirac e di Jospin. «Trovo, scandalose, rivoltanti queste prese d'ostaggi che si moltiplicano», ha dichiarato il primo ministro socialista, aggiungendo: «Dobbiamo deploreare queste morti in una serie di zone a rischio. Dobbiamo purtroppo mettere in guardia i nostri connazionali e dirgli: bisogna essere molto prudenti e forse non andarci».

Il Tagikistan, 5,7 milioni di abitanti, è praticamente in stato di guerra civile sin dall'inizio degli anni '90, è un intero Paese nato dalla digregazione dell'URSS in permanente condizione di ostaggio delle guerre di religione, tribali, di mafia locale. Si calcola che il conflitto tra le autorità ex comuniste che avevano dichiarato l'indipendenza nel 1991 e le diverse bande islamiche e clan etnici locali abbia fatto oltre 20.000 vittime nel pieno dei massacri, cioè nel solo 1992. Quasi peggio che in Cecenia. Con la differenza che lì i russi se ne sono andati quasi tutti subito, lasciando che a scannarsi fossero gli eredi locali di Stalin da una parte e di Tamerlano e di Enver Pascià dall'altra. Nel giugno 1997 sembrava avessero raggiunto

finalmente un accordo di pace, con il presidente Rakhomonov, eletto in uno scrutinio cui l'opposizione non aveva partecipato e i capi musulmani che avevano firmato a Mosca l'istituzione di una commissione «di riconciliazione». L'accordo prevedeva il passaggio ad esponenti islamici di un terzo dei posti di responsabilità. Sulla scia della tregua erano cominciati ad affluire gli aiuti ad un'economia dissestata da quasi un decennio di guerra civile (il traffico di droga via Afghanistan era diventata la principale risorsa) e installarsi le organizzazioni umanitarie internazionali tipo quelle di cui facevano parte i due francesi rapiti. Ma già in agosto era scoppiata la ribellione contro il governo da parte delle forze del colonnello Mahmud Khudoberdiev, nostalgico dell'URSS e anti-islamico viscerale, e in settembre una bomba aveva addirittura distrutto l'albergo di Dushambe dove avrebbe dovuto installarsi la commissione prevista dall'accordo di pacificazione.

La formazione guerrigliera che aveva rapito i due francesi è quella di Rizvon Sadirov, uno dei signori della guerra firmatari dell'accordo. Lo scorso febbraio un commando guidato dal fratello di Rizvon, Bakhrum Sadirov, aveva già sequestrato 39 persone, tra cui una ventina di operatori dell'Onu e lo stesso ministro della Sicurezza, poi però tutti rilasciati. In agosto avevano rapito i due figli del più importante capo spirituale del Tagikistan che restano tuttora nelle loro mani. Obiettivo degli ultimi sequestri ottenere la liberazione di Bakhrum Sadirov, arrestato e in attesa di giudizio per il sequestro di febbraio.

Siegmond Ginzberg

Il governo approva il principio del ritiro ma pone condizioni

Via dalla Cisgiordania Israele alza il prezzo

Critica l'estrema destra religiosa, mentre la sinistra presenta una mozione di sfiducia contro Netanyahu. Arafat: «Dovete rispettare gli accordi di Oslo»

Contrordine Lady Blair non odia i gatti

«Riabilitazione» per Cherie Blair: la giornalista conservatrice che aveva messo in giro la voce che la moglie del nuovo inquilino di Downing Street non amava i gatti, ha finalmente rivelato di essersi inventata tutto.

Sheila Gunn, dalle pagine del «Sunday Times», ha confessato di avere messo in giro la voce in quanto a suo parere «Cherie sembra una che non ama i gatti», ma di non avere mai avuto nessuna prova che le cose stessero davvero così.

Quando però, sei mesi dopo l'arrivo dei Blair a Downing Street, il gatto randagio Humphrey che viveva nella zona da 11 anni è scomparso, molti hanno pensato a una vendetta di Cherie contro l'animale. Che è stato poi fotografato in una casa alla periferia londinese, dove - assicurano i fotografi che sono stati portati a vederlo - vive in grande tranquillità, osserva con concupiscenza un pesciolino rosso in un acquario ed è anche ingrassato. (Ansa)

GERUSALEMME. Sette ore di dibattito e una lunga lista di condizioni preliminari da imporre all'Autorità palestinese. Con sedici voti a favore e il no secco del Partito nazionale religioso (emanazione politica dei coloni), il governo Netanyahu ha approvato ieri il principio di un ritiro israeliano dalla Cisgiordania, senza stabilire né la data, né l'ampiezza dell'operazione. «Molto presto, possibilmente già la prossima settimana, il governo si riunirà e presenterà i propri piani per un ulteriore ritiro e le proprie linee guida per il negoziato sull'assetto finale», ha spiegato il segretario del Gabinetto.

Le indiscrezioni della stampa sono assai più dettagliate di quanto non siano le dichiarazioni ufficiali. Il premier israeliano sarebbe disponibile ad un ritiro non superiore al 6-8 per cento della Cisgiordania, mentre i palestinesi rivendicano il 90 per cento del territorio in base agli accordi sull'autonomia. Israele pretenderebbe inoltre che i palestinesi rinunciassero a rivendicare territori prima della fine del periodo provvisorio dell'autonomia, nel '99, contraddicendo gli accordi di Oslo che stabiliscono un ritiro in tre fasi (di cui la prima già sarebbe dovuta avvenire) da completare comunque entro la metà del '98. Netanyahu ridurrebbe invece l'intero processo ad un'unica operazione, posticipando le scadenze di almeno cinque mesi rispetto alle date già fissate - rinvio motivato con la necessità di controllare il rispetto delle condizioni da parte palestinese - e subordinando il ritiro all'intesa sull'assetto definitivo dei territori.

Secondo fonti governative, Israele si aspetta che i palestinesi abro-

ghino la loro Carta costituzionale, riducano le loro forze di polizia, estirpino il terrorismo islamico e consegnino i presunti terroristi alle autorità israeliane. La lunga lista di condizioni ha consentito a Netanyahu di raccogliere la maggioranza del governo intorno al principio di un ritiro misurato dalla Cisgiordania, rassicurando gli oltranzisti con due provvedimenti suggeriti dal ministro Sharon: l'intensificazione della colonizzazione dei territori occupati e l'annessione di una parte della Cisgiordania nel caso in cui Arafat proclamasse la nascita di uno Stato palestinese. Ma al parlamento il premier potrebbe trovarsi di fronte all'opposizione congiunta della sinistra laburista - contraria ad un provvedimento che disattende accordi già presi - e dell'estrema destra religiosa, ostile all'idea di abbandonare un solo centimetro di terra in mano palestinese. Oggi il Meretz presenterà una mozione di sfiducia e, secondo fonti parlamentari, esponenti della sinistra sarebbero in trattative per far convergere sul voto di censura contro il governo una dozzina di deputati dell'estrema destra.

La decisione israeliana è stata accolta con diffidenza dai palestinesi, che la considerano dettata dal solo obiettivo di allentare la tensione con gli Stati Uniti. Arafat si è augurato che il ritiro delle truppe israeliane sia «proporzionato a quanto già concordato». «Il governo israeliano sta negoziando con se stesso - è stato il commento della signora Hanan Ashrawi, ministro dell'Autorità palestinese - Dice di voler trattare con i palestinesi, ma esiste già un accordo firmato».

UNA LEGGE CONTRO CHI LEGGE.

L'Italia è agli ultimi posti in Europa nella vendita di giornali. L'Italia è l'unico paese in Europa nel quale quotidiani e periodici si possono comprare solo in edicola.
I due fatti sono evidentemente collegati.
Tanto più che i giornali si comprano poco, ma si leggono molto. Le cifre parlano chiaro: 20 milioni di lettori quotidiani, ma appena 6 milioni di copie vendute. Una copia ogni 10 abitanti, un dato che pone il nostro paese agli ultimi posti in Europa.
Nel Giugno del 1997 il Governo ha approvato un disegno di legge che, pur con mille cautele, prevede la "sperimentazione" della vendita dei giornali anche nei bar, nelle tabaccherie, nei distributori di carburante, nelle librerie e nei supermercati. Il disegno di legge giace in commissione e non è stata ancora fissata la data dell'inizio dell'esame. Eppure, in questo caso, allinearsi agli altri Paesi europei non costerebbe una lira allo Stato e renderebbe un servizio ai cittadini.
Ciò che gli editori chiedono e che credono di avere il diritto di pretendere in un paese libero, è di rendere più agevole l'accesso di tutti all'informazione scritta, salvaguardando nel contempo un importante settore produttivo.
È troppo chiedere di poter tentare strade nuove per aumentare la diffusione della stampa?
Se la "sperimentazione" funzionerà, si andrà avanti. Altrimenti gli editori saranno i primi a considerare fallito il tentativo. Possibile che il Parlamento, che dedica tanta attenzione alla televisione, non trovi il tempo necessario a varare una riforma senza costi e che serve a far crescere il livello di democrazia del paese?

FIEG - Federazione Italiana Editori Giornali.

Lunedì 1 dicembre 1997

10 l'Unità

LE CRONACHE

Usa, in tribunale l'eredità di un gatto milionario

È finita alla corte suprema dello Utah la causa per l'eredità di un gatto milionario. Troy, il caro estinto, ebbe una vita avventurosa. Dopo una giovinezza vagabonda nei vicoli di St. George, un comune presso Salt Lake City, venne assunto come cacciatore di topi nella villa di una vedova benestante, Mary Miles Kleinman. Alla sua morte, nel 1993, la vedova lasciò al gatto 105 mila dollari (circa 170 milioni di lire): 30 mila, amministrati da un curatore, per nutrirlo e accudirlo fino alla fine dei suoi giorni, e altri 75 mila per istituire una fondazione a suo nome presso la società per la protezione degli animali dello Utah. Nel 1995 il gatto Troy si è spento, serenamente come era vissuto dopo aver lasciato il vagabondaggio. Da quel momento tuttavia a St. George è finita la pace. I nipoti di Mary Kleinman hanno impugnato il testamento. Finché il gatto era vivo, potevano accettare che i soldi della zia servissero per lui. Ma ora che è morto, sono decisi a impedire alla protezione degli animali di impadronirsi del patrimonio. Gli avvocati delle due parti si sono affrontati dapprima nel tribunale di Salt Lake City, davanti al giudice James Shumate. La protezione animali ha esibito un testamento scritto a mano da Mary Kleinman pochi mesi prima della morte. «Troy e io - scriveva - siamo tutto l'uno per l'altra. È un ottimo compagno per me, vorrei prendermi cura di lui per sempre». La signora Kleinman aveva un figlio unico, Miles, morto di cancro nel 1980. Era stato il ragazzo a trovare per strada il gatto Troy. Per la signora, accudire il felino era anche un modo per onorare la memoria del figlio.

È morto il carnefice del piccolo Silvestro

Rivolta all'obitorio: «Via quel cadavere»

Allocca stroncato da un aneurisma, nessuna cura in carcere?

DALL'INVIATO

NAPOLI. Andrea Allocca, 70 anni, il violentatore reo confesso di Silvestro Delle Cave, è morto l'altra notte alle quattro all'ospedale Cardarelli di Napoli dov'era stato ricoverato alle due, proveniente dal carcere di Poggioreale in cui era rinchiuso da due settimane. In attesa dell'autopsia, il decesso è stato classificato come conseguenza ad una crisi dovuta ad un aneurisma polmonare. I medici del pronto soccorso dell'ospedale napoletano sono convinti, però, che anche l'esame necroscopico confermerà questa diagnosi. Nell'obitorio dell'ospedale la salma di Allocca è stata sistemata accanto alle altre, sono in pochi ad accorgersi o a ricordare la sua «storia» costata la vita ad un bambino di quarta elementare. Quando se ne accorgono, i parenti degli altri defunti protestano e chiedono che i loro cari sia-

no sistemati molto lontani da quest'uomo. Il più veemente è il figlio di un operaio deceduto nell'ospedale ieri mattina. I necrofori hanno avuto un gran da fare per convincere tutti a rimanere calmi.

«S'è sentito male attorno alle due di notte - raccontano nella casa circondariale di Napoli - siamo stati chiamati dalla guardia di turno ed abbiamo avvertito i sanitari. È stato immediatamente evidente che le sue condizioni erano tanto gravi che non potevamo operare con i nostri mezzi. Così Allocca è stato trasportato al Cardarelli». «È giunto da noi in condizioni gravissime. Era un soggetto evidentemente sottopeso, con gravissimi problemi circolatori. Abbiamo tentato in tutti i modi di rianimarlo, ma la pressione il battito cardiaco, la respirazione crollavano di minuto in minuto», aggiunge un medico del pronto soccorso e spiega che

«solo alla fine, quando dopo un'ora di interventi disperati abbiamo dovuto stilarlo il certificato di morte abbiamo saputo chi era. Per noi non avrebbe fatto alcuna differenza, noi abbiamo il dovere di salvare vite, non di esprimere giudizi morali».

Andrea Allocca, 70 anni, pensionato, aveva confessato di essere stato il «violatore» di Silvestro Delle Cave, il ragazzo di quarta elementare che, per aver minacciato di raccontare tutto al padre, è stato assassinato in maniera brutale, bruciato e tagliato a pezzi. Un delitto che ha sconvolto la comunità di Ciciliano, dov'è avvenuto, ma anche il resto della nazione. Un uomo Andrea Allocca, che aveva avuto, prima della morte, il disprezzo dei suoi familiari, tanto che una delle figlie, Eleonora, moglie di Gregorio Sommesse (accusato assieme all'altro cognato, Pio Trocchia dell'omicidio, della violenza e della distruzione del

cadavere del piccolo Silvestro) aveva dichiarato: «bisognerebbe impiccarlo e gettarlo in un fiume».

L'uomo, nel corso dell'interrogatorio del 15 novembre, quando a sette giorni dall'omicidio, cominciò a fare delle ammissioni, si era mostrato freddo e distaccato. Fra lo stupore degli investigatori arrivò persino a confessare di essere andato al «bancolotto» a giocare i «numeri» che erano stati tratti dalla vicenda del ragazzo scomparso la sera dell'8 novembre e che era stato assassinato la sera stessa.

A smentire la «voce» che Allocca poteva essere rimasto vittima di violenze all'interno del carcere, oltre al fatto che nella casa circondariale di Poggioreale un padiglione, l'«Avellino», è stato riservato ai pedofili, c'è anche l'eurodeputato di Forza Italia, Ernesto Caccavale, che proprio l'altro giorno aveva compiuto una visita in carcere per accertare le condizioni

di Allocca.

«Una larva umana. In condizioni preoccupanti di sporcizia e di evidente malessere», ha raccontato l'eurodeputato, che ha aggiunto: «a parte molte frasi sconnesse mi ha parlato solo del suo stato di salute, lamentandosi per una vena del collo che sembrava gli stesse scoppiando e per un dolore al braccio. La bocca era piena di saliva e quando mi parlava si tirava continuamente su la manica del maglione».

Il parlamentare di Forza Italia ha aggiunto che non poteva immaginare che sarebbe morto poche ore dopo la visita. «Ho chiesto al direttore del carcere e ad un infermiere se quell'uomo venisse curato: mi hanno risposto che gli erano state effettuate varie radiografie e la sua situazione era sotto controllo».

Vito Faenza

Nel paese della tragedia Solo frasi durissime contro il vecchio

La figlia: «Non andrò al funerale»

A Ciciliano nessuno ha pietà

Il parroco: «Oltre alla condanna umana è necessaria una pena esemplare da parte della giustizia». Molti temono che la morte influisca sul processo ai complici.

CICILIANO. La pietà e la commiserazione non abitano qui, in questa terra che ha visto vivere e morire, e nel modo più orrendo, il piccolo Silvestro. Perché anche di fronte alla morte non si attenuano i sentimenti di rancore e di vendetta che restano invece intatti. Neanche la figlia lo compiangere. «Non lo voglio più vedere, nemmeno adesso che è morto: non andrò al suo funerale». Antonietta Allocca, la figlia di Andrea e moglie di Gregorio Sommesse, in carcere con le stesse accuse di omicidio, violenza sessuale e distruzione del cadavere di Silvestro delle Cave, è sconvolta. Al primo piano di una palazzina rustica alla periferia di Nola, la donna vuole solo dimenticare l'incubo che ha colpito la sua famiglia: «Lasciatemi in pace» dice, mentre tiene a bada due bambini che vorrebbero uscire a giocare in cortile. «Non voglio sapere più niente di questa storia - continua Anto-

nietta Allocca - non ce la faccio più». La donna è implacabile quando parla del padre: «Doveva pagare? Adesso ha pagato. Ma lasciate stare la mia famiglia». Eleonora, la figlia di Allocca che ha sposato Pio Trocchia, l'altro genero coinvolto nella vicenda ed ora in carcere, non ha retto invece a quanto stava accadendo ed ha lasciato la villetta in via Pepe, a Ciciliano. «La famiglia Trocchia si è trasferita - dicono i vicini pronti a dare spiegazioni ai giornalisti - non volevano più essere disturbati dalle telecamere e dai fotografi».

«Gli è andata bene. Avrebbe dovuto conoscere un pò più a lungo la durezza del carcere...». Crescenzo D'Angelo, 24 anni, abita alla porta a fianco a quella di Allocca sulla quale ancora sono affissi i sigilli della procura con l'avvertimento che il locale è sotto sequestro dell'autorità giudiziaria. «Abbiamo appreso la notizia della

morte di Allocca oggi al telegiornale dell'una - afferma - Ma non posso dire proprio di essere dispiaciuto. Nessuno di noi lo è, gliel'assicuro - Si - prosegue Crescenzo - ricordo che Allocca non doveva stare troppo bene, fumava molto. Ma non so dire se è morto per questo». Qualche ora più tardi, la cittadina comincia ad animarsi, e davanti ai bar si formano i soliti capannelli. «Se ne è andato un uomo infame, che comunque ha pagato un prezzo troppo basso per l'azione che ha commesso», dice Salvatore Risi, commerciante di 42 anni. «Ma ormai quel depravato è morto, lasciateci in pace», taglia corto una donna. «Non è che quegli altri due ora se la caveranno?», domanda allarmato un pensionato. «Da uomo di chiesa - dice il parroco - posso dire che oltre alla condanna umana è necessaria anche una pena esemplare da parte della giustizia. Il resto è nelle mani di Dio».

Parenti e vicini del bambino: «Allocca morto? Meglio così»

Per punire adeguatamente gli assassini di suo figlio «occorre la sedia elettrica». Così aveva detto nei giorni scorsi Giuseppe Delle Cave, il padre del piccolo Silvestro. Ma ieri i giornalisti sono stati tenuti lontani dalla casa di Roccarainola dove abitano Giuseppe e Rosaria Perrone. Nessuno vuole commentare la morte di Andrea Allocca, arrestato insieme con i due generi con l'accusa di aver sevizato, ucciso e bruciato il bambino.

All'uscio di casa fa capolino la nonna di Silvestro che quando però si accorge che nella piazzetta si sono radunati cronisti e teleoperatori richiude subito. Un nugolo di vicini e di parenti si avvicina ai giornalisti: «Ve ne dovete andare da qui, su questa storia si è scritto e si è detto anche troppo. Ora basta. Allocca è morto? Meglio così...». La gente minaccia di chiamare i carabinieri per fare allontanare gli «intrusi», costretti a togliere l'assedio all'abitazione.

«La morte di Allocca in carcere è il segnale che esiste una giustizia divina cui tutti rendiamo conto. Ma per il torturatore del piccolo Silvestro non è ancora finito perché nell'altro mondo lo attende un giudizio ancor più impietoso». È quanto ha dichiarato Catello Celentano, il padre della piccola Angela, scomparsa 15 mesi fa sul Faito, apprendendo la notizia del decesso dell'anziano pedofilo di Ciciliano.

«Mi auguro solo - ha aggiunto - che la morte di Allocca in qualche modo possa favorire la sorte giudiziaria dei suoi due complici, i quali si sono resi colpevoli del crimine più odioso che non conoscerà mai oblio».

Teppisti in azione

Francia

Esplosione di violenza

PARIGI. Sassi, bottiglie molotov, proiettili di arma da fuoco, spranghe. Gli autobus che circolano nelle periferie francesi sono presi d'assalto, nelle ultime settimane, da nugoli di giovanissimi teppisti che si appostano e lanciano attacchi ormai quasi ogni sera. È avvenuto un pò in tutte le grandi città, già tormentate dai casi di pedofilia, di violenza sui minori e, per quanto riguarda Parigi, anche da un serial-killer che si dimostra inafferrabile. Commentatori e stampa continuano a parlare di «mal di banlieue» per spiegare quest'esplosione di una vera e propria «intifada» contro i mezzi pubblici, di cui hanno fatto le spese soprattutto conducenti dei mezzi, che si stanno mettendo, in massa, in malattia. Il «mal di banlieue» sarebbe la disoccupazione insanabile, il degrado dei rapporti sociali, il disagio giovanile sempre più marcato. Ma di fronte alle quotidiane offensive, il governo ha deciso di far fronte con un vero piano d'emergenza, che va al di là delle 2000 cabine anti-aggressione già installate per alcuni conducenti di linee a rischio. Motoristi di scorta, perfezionamento dei sistemi radio di localizzazione dei mezzi pubblici, agenti sugli autobus come deterrente. Ma «non possiamo adagiarsi nella repressione» ha protestato un sindacalista dei trasporti, sottolineando che oltretutto un conducente blindato nella cabina può diventare ancor più bersaglio di aggressioni. Sabato sera è stata nuovamente la volta di Mulhouse, alla cui periferia un autobus è stato colpito da alcune molotov, senza che i responsabili del gesto siano stati individuati. Poco lontano, un altro mezzo pubblico è stato bersagliato con sassi. Soltanto la settimana scorsa, i conducenti di autobus della zona di Mulhouse avevano scioperato in segno di protesta contro la violenza in periferia, imitando i colleghi già attaccati a Montpeller, Roubaix, Lille, Nancy, Brest, Valence, Orleans, Parigi. Nel paese, sono intanto in corso due imponenti cacce all'uomo. Si ricercano due pericolosi individui, Christophe Khatchadourian, 25 anni, il figlio del droghiere di Cenon, alla periferia di Bordeaux, che avrebbe ucciso Cynthia, 11 anni, chiudendola poi nella cella frigorifera del negozio del padre, e l'ignoto ma inafferrabile serial-killer che ha già ucciso sette giovani donne a Parigi.

FGB FONDAZIONE GIACOMO BRODOLINI

CONVEGNO DI STUDIO

“Il contributo del mondo del lavoro e del sindacato alla Repubblica e alla Costituzione”

Presidente
Piero Boni

Relatori
Adolfo Pepe, Umberto Romagnoli
Enzo Bartocci.

Tavola rotonda
Tiziano Treu, Gino Giugni, Sergio Cofferati,
Sergio D'Antoni, Pietro Larizza.

Il Convegno si svolge nel quadro delle iniziative promosse dal Comitato Nazionale per le celebrazioni del Cinquantennale della Repubblica e della Costituzione.

ROMA, 2 DICEMBRE 1997

Cnel, Viale David Lubin, 2
Segreteria: Fondazione Giacomo Brodolini, tel. 4746552, fax 476345

ECCO LA PESTE DEL DUEMILA.



Dieci anni. Ci abbiamo messo dieci anni a trasformare l'AIDS da una maledizione biblica ad una semplice malattia. Dieci anni passati in strada, fra le gente, tentando di modificare il linguaggio ed il pensiero degli italiani, cercando di correggere l'approccio dei media a questo problema. La strada è ancora lunga ma la nostra pazienza ed il nostro impegno sono grandi.

Lila. Dieci anni contro i luoghi comuni.

Milano, Centro Congressi della Provincia, via Corridoni 16. Dall' 1 al 5 dicembre film, dibattiti e mostre.
Per informazioni telefonare al numero: 89402091 (r/ Bancario CRIPILO Rp, 29 Mi n° 17350/1) LILA Nazionale - (r/ Postale n° 25269200 LILA Nazionale

Comune di Roma
Ass.to delle Politiche Culturali
Ass. Dinosauri
Comp. La Grande Opera
Festival Int. di Teatro di Figura

OLTRE L'ATTORO
Roma, 1 e 2 Dicembre
“RAMAYANA”
Ombre indiane
Teatro Centrale, ore 21 tel. 06/33262746

MILANO CLASSICA

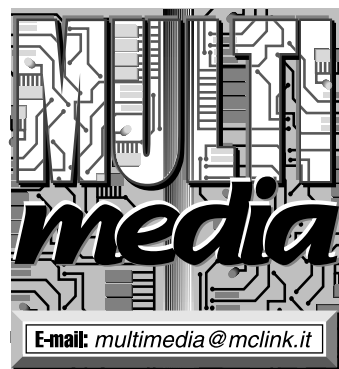
ORCHESTRA DA CAMERA
SESTA STAGIONE CONCERTISTICA
PALAZZINA LIBERTY LARGO MARINAI D'ITALIA
MILANO DAL 18 GENNAIO AL 22 GIUGNO 1998

I concerti vengono effettuati la domenica mattina alle ore 10.30 e il lunedì sera alle ore 21.00



Il prezzo del biglietto è L. 20.000 riduzione giovani e terza età L. 14.000 abbonamento 22 concerti a scelta della domenica o del lunedì L. 220.000 abbonamento 11 concerti a scelta della domenica o del lunedì L. 130.000 è prevista una tessera giovani L. 50.000 per 5 concerti a scelta.

Per ulteriori informazioni telefonare a “Milano Classica”
Tel. 02/472595 - Fax 02/472637



Si apre il 4 dicembre a Torino la rassegna dedicata alle nuove frontiere della comunicazione

Al «SalonB.it» per immaginare il futuro mercato delle tecnologie

Non solo mercato ma anche eventi interattivi e numerose opere multimediali d'autore. Cos'è il «Multi-Mega-Book», un'opera già realizzata per l'Ars Electronica di Linz. Ci sarà il Mediasuk per dare spazio alle nuove forme di creatività.

TORINO. Al Lingotto di Torino dal 4 all'8 dicembre si svolge SalonB.it, il Salone del multimedia delle telecomunicazioni e dello spettacolo digitale. Un evento organizzato da Poliedra ed Euphon e destinato a costituire un nuovo punto fermo per lo scenario culturale tecnologico italiano. Difficile parlare di multimedia se ci si vuole dedicare agli ultimi prodotti usciti o se si vogliono seguire mode passeggerie.

Il SalonB.it vuole, invece, costituire un momento di valorizzazione delle nuove tecnologie per la comunicazione attraverso una panoramica selezionata di eventi culturali.

Non solo mercato

Per questo alla Mostra mercato, rivolta alle aziende e agli enti che sui diversi fronti stanno dando vita ai mercati del futuro, si coniugano sia il Forum di riflessione teorica e scientifica che una rassegna di eventi interattivi e di opere multimediali d'autore.

Tra tutte segnaliamo il Multi-Mega-Book, un'opera che Fabricators ha realizzato con il sistema di realtà virtuale The Cave, per il Festival Ars Electronica di Linz.

SalonB.it come una piazza, un luogo aperto dove confrontarsi e approfondire temi ormai di interesse collettivo, osservare il rapido scorrere di

eventi e immergersi in un mondo che viaggia a nuove velocità.

Cinque giorni di incessante tam tam, dove è possibile ricostruire un percorso personale di visita attraverso le parole chiave dislocate per il salone attraverso siti espositivi: *Gioco, Memoria, Corpo, Nuovi Autori*. Tra gli altri «il sito del Corpo e del Suono», un luogo dove la relazione tra corpo e mutazione tecnologica viene mostrata anche attraverso i suoi lati più contraddittori, dove la fisicità viene interpretata alla luce di nuovi parametri che lo rendono luogo privilegiato della performance interattiva.

Il gioco

E ancora «il sito del Gioco» dove alla parola chiave viene data una connotazione intelligente, quella di *Eduainment (educare giocando)*. Così accanto ai videogames e alla presentazione di nuovi prodotti per il divertimento digitale, tra i quali l'anteprima del cd-rom *Tomb Raider 2* e *Mr. Regular*, una installazione interattiva di Massimo Contrasto ideata come un gioco da delirio spichico, vi sarà il Medialab: un laboratorio-osservatorio in cui si sperimenta l'aspetto educativo della multimedialità con una ipoteca per la navigazione assistita e la consultazione di esperienze realizzate nelle scuole.

Nel SalonB.it ci sarà una guida interattiva: un vero e proprio burattino digitale che darà istruzioni per l'uso ai visitatori, una funzione che insieme a quella dell'ipercatene, una regia telematica e video, che aggiornerà in tempo reale il sito internet (raggiungibile a questo indirizzo Url:

<http://www.salonb.it>) e monterà programmi televisivi per le emittenti giorno per giorno.

Una Taz

E per finire uno spazio franco, una TAZ (le *Zone Temporaneamente Autonome*) dove fermarsi ad assaporare una atmosfera «altra» del SalonB.it: *Mediasuk*, una zona affidata alla nuova creatività multimediale e alle forme irregolari della produzione giovanile di fine millennio.

Uno spazio che accoglierà tra le tende odorose di spezie, navigazioni guidate, ambientazioni elettroniche ed eventi mediatici realizzati da cibernauti provenienti da ogni parte d'Italia. Il *Mediasuk* costituirà un luogo straordinario, temporaneamente autonomo, adatto ai più curiosi e a chi si vuole avvicinare al mondo dell'overground digitale.

Sandra Però

Tre bambini persi nel pc



Una grafica che cita esplicitamente Wired e un tema che più italiano non si può: la mamma. Ne viene fuori un libro decisamente atipico, «Cibermamma» (Mondadori, 28.000). L'operazione (testo di un autore francese, Alexandre Jardin, fotografie di Alain Derobe,

traduzione di Allegra Panini) non è esente da qualche furbizia. L'idea comunque (tre fratelli orfani che trovano tracce della propria mamma su un pc ma hanno la sventura di perdere il file) è originale e la veste grafica rende facile la lettura, come se fosse una pagina Web.



Cuore, coeur, heart, corazón, herz. Occhi, yeux, eyes, ojos, augen... Il corpo umano «tradotto» in un Cd Rom: il corpo umano (Pc o Mac, edito da Cd Medialine, centonovantamila lire). Si tratta di un Cd in quattro lingue, divertente come un vero gioco, con un risultato in più: giocando si impara. Il dizionario multilingue sul corpo umano avvicina i bambini alle lingue (inglese, francese, tedesco, spagnolo e naturalmente italiano) e permette anche di capire come funziona il nostro organismo. I due bambini protagonisti del Cd spingono sullo schermo una lavagna dove appaiono le lingue con cui si può giocare. Se ne può scegliere una e poi cambiarla quando non se ne ha più voglia. Una voce spiega a cosa servono gli organi mentre, catturando col mouse le figure che scorrono sullo schermo (un tricheco, un'ape, Pinocchio...) si possono imparare tante cose sulla salute e sul proprio corpo. La lavagna è necessaria per scrivere il nome dell'organo, per correggerlo se è sbagliato, per individuare la sua posizione nel corpo. C'è poi una sorta di «karaoke», molto utile

Il corpo umano

Cd Medialine
Pc & Mac
199.000



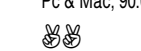
per confrontare la propria pronuncia con quello di uno speaker madrelingua. Giocare e imparare è semplicissimo, è stavolta lo si può dire: anche senza l'aiuto dei genitori.

[Roberto Giovannini]

In contemporanea con l'uscita del film, ecco arrivare sui computer Hercules in Cd Rom. I personaggi sono gli stessi, l'ambientazione, le musiche sono le stesse. Fin qui nulla di male, visto che il dischetto - indirizzato verso i «clienti» più piccoli - sarà acquistato soprattutto perché «evoca» le immagini del film. Dalla Walt Disney Multimedia, però, è lecito aspettarsi qualcosa di più. Nel senso che il Cd-Rom offre davvero poco dal punto di vista multimediale. Certo, c'è la possibilità di dettare i tempi della storia, di tornare indietro, di cliccare qui e là per vedere Zeus che lancia un fulmine o Pegaso piccolo che dà un bacio ad Ercole ancora in fasce. Ma, insomma - non c'è bisogno di spendere molte parole - la multimedia è un'altra cosa. Nè, a colmare la lacuna possono bastare i vari giochi in cui si incontrano strada facendo (ai quali comunque si accede anche dal menù principale). Così si può giocare a dama addirittura con Ade, il re degli Inferi (tre livelli di difficoltà, ma tutti alla portata di tutti, più piccoli compresi), e così si può giocare al tiro al masso contro Idrà (e questo presenta qualche piccola difficoltà in più, non fosse altro che di comprensione del meccanismo). Per il resto è tutto già «scritto» nel dischetto, il vostro intervento - o quello di vostro figlio - si deve limitare a restare dentro i limiti della storia. Un po' poco.

Hercules

Walt Disney
Multimedia
Pc & Mac, 90.000

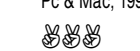


[Stefano Bocconetti]

Non solo entertainment, non solo divertimento. Esiste una categoria di dischetti multimediali - indirizzati a specifiche categorie - che mettono un po' da parte l'aspetto spettacolare, badando al fondo, al contenuto. È il caso di *Medical English* (Pc e Mac, Ariete Telemidia, 199.000): si tratta di un corso interattivo su due Cd-Rom rivolto specificamente a medici che già conoscono l'inglese e che desiderano perfezionare la conoscenza del linguaggio medico e della terminologia scientifica inglese. Il primo Cd fornisce la terminologia relativa all'anatomia e alla fisiologia, e contiene un atlante con i nomi, scritti e pronunciati, delle strutture corporee, oltre a esercizi scritti e orali e riferimenti alla grammatica di base. Il secondo tratta con analoghi criteri gli argomenti relativi all'ospedale, contiene 5 casi clinici e un ricchissimo glossario inerente alla patologia, la sintomatologia, le indagini diagnostiche e la terapia. Naturalmente, lo si è detto, abbiamo a che fare con un prodotto rivolto in particolare agli addetti ai lavori, siano essi medici siano essi studenti. Unica critica che ci sentiamo di dover muovere ai curatori e ai distributori dell'opera: il prezzo ci pare un po' troppo elevato. L'aggiornamento professionale, fatto in casa, dovrebbe costare di meno.

Medical English

Ariete/
Telemidia
Pc & Mac, 199.000



[R.G.]

Cinquemila «voci», cinquemila nozioni. Sono molte, sono poche? La discussione su come sviluppare l'apprendimento dei bambini, se attraverso l'illustrazione di enormi quantità di dati e di «fatti» o facendo leva sul loro senso critico non sembra appassionare più molto, nè gli insegnanti, nè i genitori. Ma questa discussione, da qualche tempo, deve fare i conti con un nuovo elemento: l'arrivo di un nuovo strumento didattico, il Cd-Rom. Si sta parlando dei dischetti di entertainment, quei dischetti che puntano ad insegnare facendo divertire chi li guarda. Niente di nuovo, per carità. Anche su questo s'è discusso e lavorato molto. Da pochissimo, però, il settore comincia ad avere una sua visibilità anche in Italia. L'ultima arrivata è l'Enciclopedia Multimediale della De Agostini in versione Junior. Per i più piccoli, cioè, l'idea alla base del progetto è semplicissima: indurre il bambino a cercare (una voce, un'immagine, una nozione) facendo leva sulle sue curiosità. E a quel punto, la «nozione» viene visualizzata nel modo più simpatico possibile: attraverso un tubetto di plastica che porta alla fontana della conoscenza la «voce» richiesta. Tutto molto carino da vedere e da gestire.

Enciclopedia

Omnia
Junior
De Agostini
Multimedia
Pc & Mac, 90.000



Un appunto: la singole voci sono davvero molto stringate. Vanno bene per i più piccoli, ma per i bambini alle prese con una ricerca commissionata dal(la) maestro (a) è un po' poco.

Umbria, un modem in ogni container

È nata una nuova rete di servizi per aiutare le popolazioni colpite dal terremoto in Umbria e nelle Marche. Non si tratta di una classica associazione di volontariato, ma di una rete informatica per dare un nuovo contributo reale a tutte le persone costrette a vivere nelle baracche, nelle roulotte allestite dalla protezione civile. Per questo «La città invisibile» ha promosso il progetto «Un computer in ogni tendopoli». Lo scopo è quello di installare postazioni pubbliche di accesso a Internet. Si vuole costruire un punto di aggregazione locale che rinaldi la rete delle comunicazioni interrotta dal terremoto e, nello stesso tempo, sia aperto al mondo esterno ed eviti la sensazione di isolamento e abbandono delle popolazioni. La rete servirà a mantenere vivo l'interesse internazionale a sostegno di questa gente e dei beni culturali danneggiati. Sono state elaborate delle pagine Web che ospiteranno liste di discussione, bollettini periodici in italiano e in inglese. Nascerà così un punto di monitoraggio sullo stato della ricostruzione. Si verrà a creare una vera e propria rete di «volontariato telematico» per raccogliere e coordinare tutte le risorse. Al termine della fase di emergenza, inoltre, tutti coloro che parteciperanno a questo progetto si troveranno in possesso di competenze spendibili sul mercato del lavoro, in collegamento con una rete di relazioni nazionali e internazionali. «La città invisibile» sta lavorando a questo progetto in collaborazione con il centro Ateneo servizi informatici dell'Università di Perugia, l'Associazione dei comuni dell'Umbria, il Crued, con il patrocinio del Ministero delle comunicazioni. I fondi necessari alla dotazione di hardware verranno reperiti con una iniziativa di sottoscrizione pubblica nelle rete. Le pagine Web si possono già consultare all'indirizzo telematico www.citinv.it/tendopoli/. Per aiutare questa iniziativa è stato aperto anche un conto corrente presso la banca Popolare di Spoleto, sportello di Perugia, intestato a «Un computer in ogni tendopoli». Il numero è 270000/9 (Abi 5704 cab 03000). [Simone Forte]



QUANDO ERAVAMO Re

“La gente in America trova difficile prendere un pugile sul serio. Non sa che io mi servo della boxe soltanto per raggiungere determinati scopi. Non faccio il pugile per la gloria del combattimento, ma per cambiare un mucchio di cose.”

Muhammad Ali, Kinshasa 1974

Per la prima volta
in edicola
un film
introvabile
e imperdibile.

VINCITORE
DI 1 OSCAR



novità
l'U



Esce il film di Mick Jackson

Benvenuti a Los Angeles, città «seduta» su un vulcano

Los Angeles come la Pompei del Duemila? Pare che il cinema abbia riscoperto in tutta fretta una specialità del genere catastrofico che sembrava caduta in disgrazia dopo i fasti del *Diavolo alle 4*. Bruciando la Fox in velocità, la Paramount ha fatto uscire in anticipo *Dante's Peak* con Pierce Brosnan, meno riuscito di *Vulcano* sul piano spettacolare, ma più tempestivo. Però il film di Mick Jackson sfodera uno spunto niente male: Los Angeles «seduta» su un enorme vulcano pronto a esplodere con la complicità del terremoto. Non è la maledizione della «figlia di Sant'Andrea», ma poco ci manca.

Benvenuti allora a L.A., anzi a «Hell Ei», come scherzano gli americani. A scatenare la fantasia dello sceneggiatore Jerome Armstrong è stato un articolo di *Scientific American* sulla possibilità che il magma incandescente si insinuasse tra due piattaforme tettoniche provocando eruzioni di lava. E quale città meglio di Los Angeles, per definizione a rischio-calamità, condensata a livello simbolico l'idea di un paradiso votato a sprofondare tra le fiamme dell'Inferno? *Vulcano* parte proprio da qui. E immagina che una mattina più «calda» delle altre, dalle parti di La Brea, la ridente località turistica sorta sui giacimenti di catrame tutt'ora attivi, il diavolo del sottosuolo cominci a dare segni di vita. Come vuole la tradizione, all'inizio nessuno ci crede: solo la geologa Amy Barnes (Anne Heche), la lesbica più famosa del mondo dopo la stretta di mano di Clinton) intuisce che l'incidente sotterraneo nel quale hanno perso lavita alcuni operai è un minaccioso antipasto. Poi c'è, naturalmente, l'eroe della situazione con figlia d'ordinanza: Mike Roark, il roccioso direttore dell'Ufficio Operazioni Emergenze interpretato da Tommy Lee Jones. Anche lui, sulle prime, è scettico, ma ai primi fumi che salgono dall'asfalto capisce che la catastrofe è alle porte.



■ **Vulcano** di Mick Jackson con: Tommy Lee Jones, Anne Heche, Gaby Hoffmann, Keith David, Stati Uniti, 1997.

Racchiuso nell'aurea misura dei cento minuti, *Vulcano* deve quasi tutto ai prodigiosi effetti visivi ai quali hanno lavorato ben sei ditte specializzate: realizzato al computer, il fiume di lava che scorre sul Wilshire Boulevard polverizzando ogni cosa crea un colpo d'occhio davvero impressionante, ed è solo l'inizio di un cataclisma a base di bombe vulcaniche, esplosioni di gas e nuvole di cenere. Tra citazioni dal Vangelo di Matteo («Stolto chi fabbrica la propria casa sulla sabbia») e furbizie pubblicitarie (le scarpe Nike che resistono qualche secondo in più alla lava), *Vulcano* aggiorna il film catastrofico con un supplemento di demagogia antirazziale, sicché in sottofondo assistiamo a una pioggia purificatrice che scende sui volti resi «uguali» dalla cenere. Chiaro il messaggio: di fronte al pericolo, bianchi, neri e orientali dimenticano il colore della pelle e lavorano per il bene della comunità. Più *politically correct* di così!

Michele Anselmi

FIRENZE. Arto Lindsay, l'efebico e deviato genio, protagonista di alcune tra le esperienze musicali più estreme degli ultimi vent'anni newyorkesi, indossa oggi gli abiti del figliol prodigo. Spalleggiato da Caetano Veloso e Vinicius Cantuaria, Lindsay è approdato da qualche anno alle suadenti e malinconiche melodie bossanovistiche tipiche della sua terra natale, il Brasile. Ma il ritorno del figliol prodigo (domani è a Roma, mercoledì al Morlacchi di Perugia) non è stato totale ed incondizionato: Arto non ha potuto fare a meno di commissionare ad un dj un album di remix del suo *Mundo Civilizado* o di inserire qua e là tra le dolci melodie i rumormi, le piccole dissonanze, le estremizzazioni iper colte delle ritmiche tipiche del suo paese natale. Tutte cose che rimandano ai suoi trascorsi inquieti, metropolitani e dediti alla ricerca.

Che rapporto ha con la tradizione musicale brasiliana?

«È stata la prima musica che ho ascoltato. Ho trascorso in Brasile la mia adolescenza, quindi quella musica è molto legata, per così dire, ai miei ormoni. Mi piace reinterpretare i classici, tornare ai suoni tradizionali mescolandoli con altri elementi. Ma traggono anche ispirazione dalla scena attuale: rock'n'roll sperimentale, dance, grandi gruppi di percussionisti. Molti non lo immaginano ma anche la musica del carnevale è estremamente innovativa e cambia a ritmo frenetico di anno in anno uscendo dagli stereotipi».

Come mai ha aspettato fino al suo primo disco da solista, «Corpo sottile», dove per la prima volta si usano massicciamente strumentazioni tradizionali, per tornare alle origini?

«In realtà, nella mia primissima band, i DNA, già c'erano molti elementi brasiliani: le liriche in portoghese e diverse astrazioni dei tipici ritmi brasiliani. Così come negli *Ambitious Lovers* dove reinterpretavamo molti brani tradizionali: un misto di funk, musica brasiliana e suoni estremi».

Cosa ne pensa della generazione di cantautori brasiliani prece-

Arto, (r)umore brasileiro

Ha lavorato con Zorn e Frisell, talento di punta dell'avanguardia newyorkese, Lindsay è in Italia per una serie di concerti. Ma il suo cuore resta a Bahia

dente alla sua, quella che vede in Caetano Veloso (per il quale ha prodotto i dischi «Estrangeiro» e «Circulado») e Gilberto Gil i suoi alfieri?

«Penso semplicemente che Caetano e Gil siano due persone eccezionali che sono capaci di lavorare sulla ricerca da moltissimo tempo. Soprattutto Caetano: lui è assistito da un potere visionario unico, una capacità di rinnovamento continuo. Quando scoppio il tropicalismo rimasi abbagliato da quella musica, dall'intrusione di elementi rock ed elettrici anche se, essendo molto giovane, non riuscivo a capire tutti i riferimenti: i contenitori che riguardavano l'arte, la politica e un vero e proprio nuovo stile di vita. E soprattutto non capivo esattamente contro cosa quella musica stesse

reagendo. Poi, per anni ho speso fiumi di parole su quanto sofisticato e importante fosse stato quel periodo di trasformazione per la musica brasiliana. Il lavoro di Gil e Veloso non è da tutti: molti musicisti ad un certo punto della propria carriera si fermano nella ricerca. Prendi il David Bowie che sperimenta il *drum'n'bass*: a molti piace, ma io credo che la sua ricerca non sia sincera né profonda».

Ha ormai oltre vent'anni di carriera alle spalle e oltre cento dischi tra produzioni, collaborazioni, esperienze con gruppi propri. Tutte storie musicali molto diverse tra loro: da John Zorn a Veloso, da Sakamoto all'avanguardia colta di Heiner Goebbels, da Bill Frisell a Laurie Anderson a Brian Eno. Cosa è che la spinge a questo nomadismo?

«Il fatto è che una delle dimensioni in cui preferisco lavorare è proprio quella della collaborazione. Forse perché so di essere tecnicamente limitato nel suonare la chitarra e non mi sento in grado di comporre canzoni da solo. E poi, scrivere musica assieme ad altri è magico. C'è il dono della sorpresa, e

lei ad impreziosire la musica, a renderla inaspettata anche a chi la fa». Vive a New York dal 1974. La Grande mela rimane tutt'oggi il centro propulsore della musica sperimentale colta?

«Credo di sì. Ma ormai non c'è solo New York. C'è l'Europa, il Brasile naturalmente, e soprattutto il Giappone. Certo, New York è ancora un posto molto eccitante: negli scorsi anni ad esempio c'è stato un grande movimento sperimentale di dj. La vera novità sta proprio nelle nuove generazioni, a New York come a Tokio: si tratta di giovanissimi che fanno musica sperimentale proponendola in una veste pop».

Intende forse quella nuova generazione che sta esplodendo soprattutto in Giappone?

«Il Giappone oggi è un po' la cartina tornasole di ciò che sta succedendo in tutto il mondo: la gente ormai ascolta musica che arriva dai quattro angoli della terra, e questo fa sì che non esista più uno stile dominante. Questo in Giappone esiste da sempre: è un luogo lontano popolato da gente estremamente curiosa che non vive a diretto contatto con altre culture. Quindi sono costretti

«Amo la ricerca ma non dimentico i miei ormoni»

ad importare continuamente stili e idee fondendole poi assieme in un modo molto originale».

Cosa ricorda della sua esperienza con i Lounge Lizards?

«John Lurie è una delle persone più strampalate che esistano al mondo e lavorare con lui era esilarante. Ricordo con piacere quando suonavamo, l'eccitazione di realizzare cose nuove. Ciò che più mi diverteva nella musica è la battaglia, la battaglia per il controllo, non la competizione tra chi riesce a suonare più forte, ma quella per chi riesce a far prevalere la sua visione. I Lounge Lizards erano proprio così: tanti tipi di musiche diverse che guerreggiavano tra di loro e poi venivano sintetizzate in un solo momento».

Silvia Boschero



Qui sopra un'immagine di Arto Lindsay cantante e chitarrista Esponente eccentrico delle avanguardie musicali degli ultimi 20 anni durante i quali ha lavorato con John Lurie, Zorn, Ribot, e Sakamoto Vive e lavora a New York ma nella sua musica non dimentica le sue origini brasiliane

Qui sopra un'immagine di Arto Lindsay cantante e chitarrista Esponente eccentrico delle avanguardie musicali degli ultimi 20 anni durante i quali ha lavorato con John Lurie, Zorn, Ribot, e Sakamoto Vive e lavora a New York ma nella sua musica non dimentica le sue origini brasiliane

Qui sopra un'immagine di Arto Lindsay cantante e chitarrista Esponente eccentrico delle avanguardie musicali degli ultimi 20 anni durante i quali ha lavorato con John Lurie, Zorn, Ribot, e Sakamoto Vive e lavora a New York ma nella sua musica non dimentica le sue origini brasiliane

Qui sopra un'immagine di Arto Lindsay cantante e chitarrista Esponente eccentrico delle avanguardie musicali degli ultimi 20 anni durante i quali ha lavorato con John Lurie, Zorn, Ribot, e Sakamoto Vive e lavora a New York ma nella sua musica non dimentica le sue origini brasiliane

Qui sopra un'immagine di Arto Lindsay cantante e chitarrista Esponente eccentrico delle avanguardie musicali degli ultimi 20 anni durante i quali ha lavorato con John Lurie, Zorn, Ribot, e Sakamoto Vive e lavora a New York ma nella sua musica non dimentica le sue origini brasiliane

Qui sopra un'immagine di Arto Lindsay cantante e chitarrista Esponente eccentrico delle avanguardie musicali degli ultimi 20 anni durante i quali ha lavorato con John Lurie, Zorn, Ribot, e Sakamoto Vive e lavora a New York ma nella sua musica non dimentica le sue origini brasiliane

MUSICA

Omaggio al poeta di Berio e Sanguineti

Dante dentro al «Laborintus»

Nel programma dell'Orchestra dell'Emilia Romagna, anche una prima di Maderna.

Nureyev non più «tabù» in Russia

Per la prima volta la Russia rende omaggio a uno dei suoi artisti più famosi: il ballerino Rudolf Nureyev, fuggito dall'Urss nel 1961 e da allora esiliato anche dalla memoria collettiva. Una mostra a lui dedicata verrà inaugurata oggi a Mosca nella galleria «Dom Nasciokina» e comprenderà filmati di archivio, fotografie, oggetti e costumi di scena, quadri e statue ispirati alla figura del grande danzatore. Rocambolescamente fuggito durante una tournée del Kirov a Parigi, Nureyev era tornato in Russia per una breve visita solo nel 1991, due anni prima di morire. Non era mai stato commemorato in patria.

MILANO. Non ha perso nulla della sua ricchezza e forza di seduzione *Laborintus II* (1963-'65), il secondo frutto della collaborazione tra Luciano Berio ed Edoardo Sanguineti, da troppo tempo non eseguito in Italia e felicemente riproposto a Milano (nell'ambito del ciclo NovecentoMusica ideato da Luigi Pestalozza). Parma e in altre sedi da musicisti dell'Orchestra Sinfonica dell'Emilia Romagna ben diretti da Giorgio Bernasconi con adeguate soliste (Luca Castellani, Magali Schwartz, Stephanie Buchard), la voce recitante Federico Sanguineti (fedelissimo all'eccellente modello del padre), giovani attori e l'elettronica di Agon. Il testo e la musica presentano una stratificata ricchezza, e sono costruiti secondo il principio del catalogo in senso medievale, accostando e accumulando materiali diversi. Punto di partenza è un omaggio a Dante (700 anni dalla nascita), e i temi danteschi della memoria e dell'usura hanno rilievo centrale, e ven-

gono combinati con testi della Bibbia, di Pound, o di Eliot; dalle parole la musica si appropria in molti modi diversi, tra i due estremi del lasciarle in primo piano o del fagocitarle rendendole incomprensibili: Berio crea un variegato percorso, da dolcezza madrigalistica a zone di incandescente drammaticità o di isterica concitazione, per approdare agli accenti onirici e sospesi della conclusione.

Ad accrescere l'interesse della bella serata c'era anche la prima esecuzione dal vivo della musica composta da Bruno Maderna nel 1950 per un radiodramma di Giuseppe Patroni Griffi: è una musica funzionale all'evocazione delle atmosfere suggerite dal testo (un dramma di gelosia, amore e morte ambientato in un basso napoletano) e si fonda soprattutto sull'allusione a vocaboli di provenienza non «colta», accostati con un controllo e un gusto ammirevoli.

Paolo Petazzi

Parigi, muore la Prevost: aveva 67 anni

Lutto nel mondo del cinema francese. È morta a 67 anni Françoise Prevost, figlia dello scrittore Marcel Prevost e di Marcelle Auclair, fondatrice dell'arivistica «Marie Clair». Aveva debuttato in teatro prima di essere scoperta dal cinema nel periodo della «Nouvelle Vague», quando recitò in «La ragazza dagli occhi d'oro», nel 1961. Tre anni fa era tornata al teatro con «Opening Night» di John Cromwell. Aveva anche scritto vari libri, tra i quali «Ma vie en plus».

Paolo Petazzi

TEATRO

Ronfani mette in scena Dürrenmatt

Oracoli al cabaret della Pizia

Dal racconto dello scrittore, un'allegoria sul destino umano come tragica farsa.

ROMA. La storia di Edipo smontata e rimontata nelle più varie versioni; l'interpretazione psicanalitica del mito trattata, anch'essa, senza nessun riguardo; l'arte profetica ridotta a un esercizio mercenario, o a un puro imbroglio, teso a dileggiare la stolta credulità degli umani... Da un breve racconto, *La morte della Pizia*, dello scrittore svizzero, di lingua tedesca, Friedrich Dürrenmatt (1921-1990), Ugo Ronfani ha liberamente tratto, aggiungendoci di suo, un'azione scenica che si rappresenta (fino al 21 dicembre), con discreto afflusso e consenso di pubblico, alla Comunità. Coordinati dalla puntuale regia di Salvo Bitonti, sono in campo due soli, valorosi, duttili attori, Anita Laurenzi e Maurizio Gueli, cui si affidano i diversi ruoli ricavabili dal lavoro originario, pubblicato, con altri, un paio di decenni fa.

La Pizia, dunque, sacerdotessa di Apollo e tramite del Dio nel fornire, a chi debitamente la ri-

chieda, responsi comunque oscuri o ambigui, viene qui invocata (e tirata fuori dall'Ade) da un moderno archivista greco, incaricato di far chiarezza, quanto possibile, sull'intricata, remota vicenda (c'è di mezzo un Congresso di studi). Dal confronto e dal dialogo fra la singolare coppia, poi dalle testimonianze (veritiere o bugiarde?) dei personaggi del dramma, che man mano si materializzano alla ribalta (da Laio a Edipo a Tiresia, da Giocasta alla Sfige), scaturiscono le più strane, spesso contrastanti ipotesi, fra le quali fanno tuttavia capolino questioni ben concrete di sesso, danaro e potere; e affiora, anche, un tema che diremmo ecologico, più volte ribadito: se a Tebe, all'epoca, avessero fatto le fognie, non ci sarebbe stata, forse, la pestilenza che affligge, nell'opera famosa di Sofocle, la città e il suo sventurato sovrano, parricida e incestuoso (ma la prima circostanza, almeno, è pur fortemente messa in

dubbio). C'è in questa *Morte della Pizia* un lato, con evidenza, parodistico, al quale si connette quel gusto del «giallo» che è tipico del Dürrenmatt narratore (ma non fu Sofocle, oltre tutto, un esimio «giallista»?); All'ironico e sferzante scetticismo dell'autore elvetico, Ronfani, intellettuale, giornalista e critico di lunga data, giustappone, se non andiamo errati, nell'ambientazione e nei costumi, ma non solo, sembra echeggiare, curiosamente e piacevolmente, un cabaret berlinese Anni Venti, con espliciti rimandi brechtiano-weilliani.

Aggeo Savio

Oggi

PALERMO <small>Exit poll Abacus</small>	GENOVA	VARESE
		○
56/60 34/38	51,5 48,5	46,2 53,8
CATANIA <small>Exit poll Abacus</small>	ALESSANDRIA	CASERTA VIBO VALENTIA
		○ ○
63/67 30/34	41,9 58,1	46,6 53,4 45,6 54,4

Tora! Tora! Tora!

Il sorpasso



Fissato ieri a Mosca un vertice fra i tre leader entro il giugno del prossimo anno a Iekaterinburg

Eltsin convince il Cancelliere Nasce l'asse con Francia e Germania?

Il presidente russo e quello francese puntano alla costituzione di una troika in chiave anti-americana. Kohl è favorevole alla collaborazione ma ne minimizza gli obiettivi. Nulla di fatto sui «trofei di guerra».

Dalla Prima

Se le cose sono andate in questo modo, si può capire - qualunque risposta ci si attenda dai giudici. Per fortuna accade a pochi di vivere direttamente una storia simile; ma - se si è svolta così, crescendo e sfuggendo di mano, attimo dopo attimo - non si può dire che resti fuori della comune esperienza. I giornali però la raccontano in modo diverso. Mario sarebbe stato gettato in acqua - nelle acque limacciose e pare fredde anche in quel luglio di Masoni Ollastu - con l'intenzione di farlo morire, per il rifiuto dello spinello; e non sarebbe stato soccorso deliberatamente, malgrado le sue grida disperate. L'ipotesi è tremenda. Proprio perché non permette di capire. Non permette di capire la logica, la legge dei comportamenti: i livelli e i motivi dell'alienazione insita in essi, i rapporti fra il gruppo fermo sulla riva e il sacrificio che si compiva (a chi, al re delle mosche?) lì a un passo nell'acqua stagnante.

M'è capitato, da poco, di assistere a un dibattito; il tema era l'impresa di don Lorenzo Milani: restituire un linguaggio, dare la parola a chi ne è privo. E m'ha colpito l'affermazione d'un insegnante: sulle condizioni di affasia di molti suoi alunni (liceo classico); mentre un altro insegnante, ancora giovane, diceva di comunicare facilmente con chi ha cinquant'anni più di lui, ma non con i ragazzi delle sue classi.

Sono fatti che riguardano solo quei due professori (di nota bravura) e le loro scolaresche? Lo vorrei sapere - qualunque cosa sia successa quel meriggio di luglio sotto il cielo offuscato e il sole a picco di Capoterra. Giacché le difficoltà d'un dialogo dipendono sempre da tutte le parti; e l'afasia dei figli è colpa anche dei padri: se non altro per come è il mondo che gli consegnano.

[Salvatore Mannuzzu]

MOSCA. La «troika» Mosca-Bonn-Parigi si farà: Boris Eltsin è riuscito a convincere il riluttante cancelliere tedesco Helmut Kohl ad accettare l'idea di un «asse» che nelle intenzioni del presidente russo dovrà bilanciare l'influenza americana in Europa. In un incontro informale nella residenza di Zavidovo, riserva naturale ad un centinaio di chilometri a nord di Mosca, i due leader hanno concordato di tenere un primo vertice a tre entro il giugno 1998 a Iekaterinburg, negli Urali. Kohl ha anzi sottolineato, prima di lasciare Mosca, che sarà opportuno tenere la seduta inaugurale «prima dei molteplici incontri internazionali in programma in maggio e giugno».

Il colloquio fra i due leader, hanno detto i portavoce del Cremlino, è durato un'ora e mezza e ha avuto «un andamento molto dinamico». Kohl e Eltsin hanno anche deciso di incontrarsi in primavera in Germania e in estate sul lago Baikal, in Siberia, ma stavolta portando con sé «ministri importanti».

Per «zar Boris» l'assenso di Kohl segna un nuovo successo della «diplomazia senza cravatte» che da alcuni mesi è parte del suo stile, tanto più utile in un momento in cui la politica interna segna il passo: è stata rinviata a data da precisare comunque entro dieci giorni, ha promesso Eltsin - la resa dei conti con il governo in programma per domani. Non si placano poi le polemiche sui metodi delle privatizzazioni e sulla figura del vicepremier Anatoli Ciubais, coinvolto recentemente in uno scandalo che gli è costato la poltrona di ministro delle finanze e che ne ha ridimensionato il ruolo.

L'idea della «troika» era stata lanciata da Eltsin a ottobre a margine del vertice del Consiglio d'Europa, ed era stata subito applaudita dal presidente francese Jacques Chirac. Kohl aveva invece reagito con una certa freddezza, minimiz-

zando l'eventuale ruolo dell'«asse Mosca-Bonn-Parigi» e rassicurando gli Stati Uniti, anche con la promessa di tenerli al corrente dei risultati dei vertici a tre. Se il presidente russo ha incassato la posta della «troika» - e anche l'atteggiamento del cancelliere per il ruolo di mediazione svolto in Irak - i due leader hanno mantenuto il riserbo sull'ampia gamma di altri problemi dei quali avrebbero dovuto discutere. «Problemi sfortunatamente difficili», aveva preannunciato stamane il portavoce del Cremlino Serghej Istrzhembski, come la «guerra delle spie» scatenata in questi giorni fra Mosca e Bonn e la decisione dei deputati russi di bloccare la restituzione delle opere d'arte sottratte alla Germania dopo la seconda guerra mondiale, tra le quali anche il famoso «tesoro di Priamo».

Eltsin poi, secondo il portavoce, si era detto insoddisfatto dello «scarso sviluppo» dei rapporti economici fra i due paesi; e aveva intenzione, alla vigilia dell'entrata in vigore del trattato di partnership con l'Unione Europea, di riproporre il problema delle «discriminazioni» della Ue nei confronti dei prodotti russi.

Nel lasciare Mosca, Kohl ha definito la visita «un successo» ma ha anche ammesso che la questione dei «trofei di guerra» non è ancora vicina ad una soluzione. «Nonostante la buona volontà - ha detto - ci sono troppe implicazioni emotive. È necessario continuare a lavorare con pazienza». Kohl ha anche riconosciuto che gli ostacoli alla restituzione dei beni artistici nascono nel parlamento russo e non coinvolgono il presidente. «Questo per noi significa molto chiaramente che ci dovremo occupare della questione con ancora maggiore intensità - ha detto il cancelliere tedesco - Saranno necessarie ancora molte discussioni, la questione resta all'ordine del giorno».



Il cancelliere Kohl e Boris Eltsin

Ansa

A Hannover domani l'assise socialdemocratica

L'Spd a congresso ma non scioglierà il dilemma fra Lafontaine e Schröder

BONN. Lontani dal potere da quasi 16 anni i socialdemocratici, maggiore forza di opposizione in Germania, si riuniscono a congresso da martedì a giovedì ad Hannover (nord del paese) ben intenzionati a tornare al governo, ma anche a tacere fino ad aprile sulla questione determinante di sapere chi di loro dovrà scendere in lizza contro il cancelliere cristiano-democratico Helmut Kohl nelle politiche di settembre. A dieci mesi dall'appuntamento con le urne, l'Spd continua a rinviare la «questione personale» per ragioni di strategia elettorale e si concentrerà, a quanto dicono le fonti ufficiali del partito, sulle nomine interne e sul programma. Resterà deluso, sempre a sentire le fonti, chi spera in uno scontro fra «i due tenori» del partito, il presidente dell'Spd Oskar Lafontaine, la cui rielezione è certa, e Gerhard Schröder, il ministro presidente della Bassa Sassonia «re» dei sondaggi.

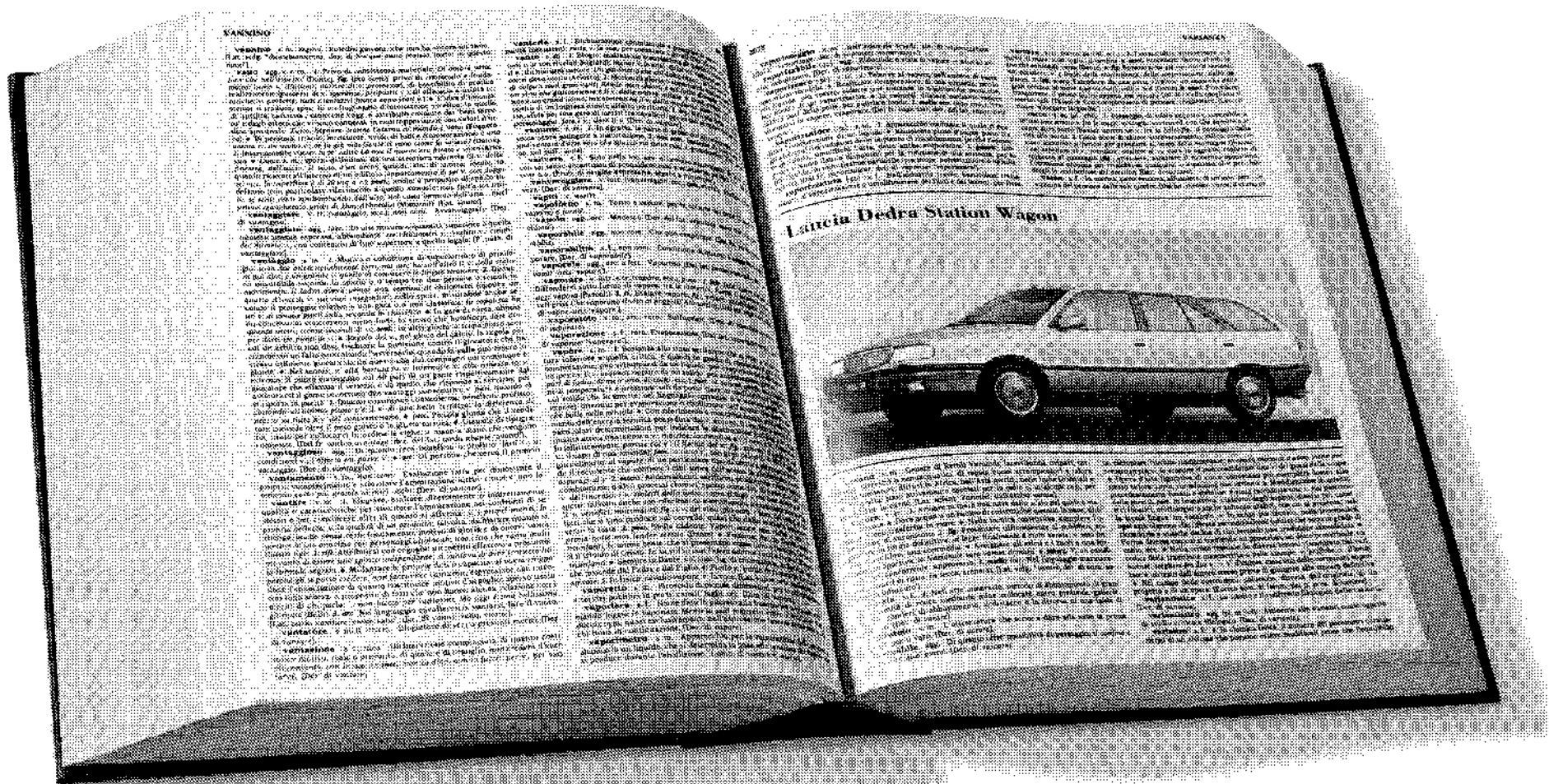
«Innovazione ed equità» è il tema del congresso durante il quale 525 delegati rinnoveranno le cariche del partito e si esprimeranno su 388 mozioni (raccolte in un volume di 559 pagine) sulle quali in verità, si afferma, l'intesa di massima già esiste. In tema di economia, di mercato del lavoro e di politica europea, con l'adesione all'Ume, non vi sarebbero motivi profondi di controversia. Più delicato, perché legato alle persone, appare invece il capitolo delle nomine. Posto, ma nessuno ne dubita, che anche Lafontaine come Schröder ambisca al titolo di campione del partito nella sfida di settembre, il leader dell'Spd si trova in un dilemma. Prese in mano saldamente le redini del partito da quando, due anni or sono, spodestò a sorpresa il più giovane Rudolf Scharping, Lafontaine disporrebbe degli strumenti per tentare di condizionare il congresso in funzione anti-Schröder. Ma sminuire la fi-

gura di un rivale interno che, stando ai sondaggi, gode di larghi favori popolari vorrebbe dire dare oggettivamente una mano a Kohl.

D'altra parte se sostenesse appieno Schröder, Lafontaine non solo lancerebbe un segnale di sbalternità, ma si renderebbe anche corresponsabile del rivale virtuale quando questi, il primo marzo prossimo, si sottoporrà al giudizio degli elettori nella sua regione puntando alla conferma nell'incarico di ministro presidente. Schröder ha già fatto sapere che i consensi saranno inferiori del due per cento a quelli raggiunti alle precedenti elezioni rinuncerà all'ambizione di sfidare Kohl. Se vincesse la scommessa egli potrebbe vantare una duplice vittoria mentre nel caso contrario Lafontaine non solo vedrebbe compromessa l'immagine del partito alle elezioni di settembre, ma farebbe anche la figura del candidato di ripiego nella corsa per la cancelleria, già persa nel 1990.

Sapendo di dover vincere bene le regionali di marzo per non rischiare di perdere le politiche di settembre Lafontaine e Schröder già dall'estate scorsa hanno concluso un patto di ferro nel nome dell'unità. Un patto da osservare fino ad aprile, quando l'Spd nominerà il suo campione, ma che ad Hannover verrà certamente messo alla prova: «dai congressi di partito c'è sempre da aspettarsi qualche sorpresa», ha osservato Scharping forte della sua esperienza. Durante il congresso, già si prevede, Schröder curerà la sua immagine di innovatore dinamico, di pragmatico fautore di un «realismo economico» capace - nelle speranze dei dirigenti del partito - di strappare a settembre alla coalizione cristiano-liberale di Kohl quell'1,5 o due per cento dei voti in più che consentirebbero all'Spd di governare da sinistra assieme agli ecologisti. (Ansa)

Lancia Dedra. Vedi alla voce vantaggi: oggi anche la copertura furto-incendio è di serie.



Scegliendo Lancia Dedra, avrete un grande vantaggio: 12 mesi di garanzia assicurativa Toro Assicurazioni per il Furto/Incendio totale* dell'auto. Una ricca dotazione di serie che, senza alcuna spesa, garantisce il valore commerciale della vostra **TORO** auto per tutto il primo anno. ASSICURAZIONI

- Inoltre, l'allestimento per tutte le vetture include:
- climatizzatore automatico
 - airbag lato guida
 - Control System
 - Lancia Code
 - correttori assetto fari
 - appoggiatesta posteriori

- E sul modello Lancia Dedra SW:
- sedile posteriore sdoppiato e ribaltabile
 - lavafari
 - fendinebbia

E con il programma Formula, Lancia Dedra è vostra con un anticipo che potete decidere voi, pagamenti mensili molto contenuti e, se dopo due anni la cambiate, un prezzo minimo di riacquisto garantito. In più, vi assicurate anche il servizio Top Assistance (2 anni o 50.000 km) e un cellulare GSM con Tim Card e kit vivavoce.

Esempio: Lancia Dedra 1.6 I.E.
Prezzo di listino L.32.250.000 esclusa A.P.I.E.T.
Anticipo (35%) L.11.287.500
Pagamenti mensili (23) L.348.604
Versamento finale L.16.125.000
TAN 8,5% TAEG 9,72%
spesa apertura pratica: 250.000 + bolli

*Si considera Furto/Incendio totale quando l'ammontare dei danni supera l'80% del valore commerciale dell'auto al momento del sinistro.

Fino al 31 dicembre prezzi privilegiati			
Lancia Dedra	1.6 LE	1.8 16v I.S	td I.E.
Prezzo berlina*	29.250.000	33.300.000	32.300.000
Prezzo SW*	31.400.000	35.400.000	34.400.000

* Prezzi chiavi in mano, esclusa A.P.I.E.T. L'offerta è valida per vetture disponibili presso le Concessionarie e non è cumulabile con altre iniziative in atto.
* Se avete un usato con più di 10 anni da rottamare risparmiate ul. 1.500.000 grazie al contributo dello Stato.

FORMULA
Lancia Dedra berlina 1.6 LE
Lire **349.000** al mese
Lancia Dedra SW 1.8 I.S
Lire **415.000** al mese

E' un'iniziativa delle Concessionarie Lancia.

Lancia Il Granturismo





L'Unità *due*

LUNEDÌ 1 DICEMBRE 1997



SERIE B

Il Venezia vince ancora Risorge il Toro

I SERVIZI

A PAGINA 13



SERIE C

Infarto in campo In coma Roberto Savi, giocatore del Saronno

IL SERVIZIO

A PAGINA 13

CASO SCHUMACHER

Ora Villeneuve attacca la sentenza Fia

IL SERVIZIO

A PAGINA 13



Inarrestabile Inter

I SERVIZI A PAGINA 9

IL CAMPIONATO

Così Simoni corre incontro allo scudetto

STEFANO BOLDRINI

GLI SCUDETTI si costruiscono fuori casa e si consolidano sul campo amico. Se poi l'attacco va forte e la difesa tiene, allora solo in un caso un milione chi gode di questo benessere non va a vincere il campionato. Per dire che l'Inter di Simoni sta edificando, mattoni dopo mattoni, uno scudetto annunciato. Il 3-1 di Vicenza ha consegnato ai «simoniani» il quinto successo esterno in cinque gare disputate lontano da Milano: numeri, non chiacchiere. Mettiamoci i venticinque gol segnati in dieci gare, alla media di due reti e mezzo a partita, gli undici incassati che fanno di Pagliuca il quarto portiere del torneo, le otto vittorie complessive, le zero sconfitte e si capirà che con quei quattro punti di vantaggio sulla Juventus e la rosa ampia a disposizione di Simoni: in casa nerazzurra essere ottimisti non è una follia.

Il pareggio era il risultato più inutile per Milan e Juventus e pareggio è stato. Partita di buon livello, quella del «Meazza», decisa però da episodi particolari: un autogol (Ferrara) e una fesseria (Taibi, che ha regalato a Inzaghi il gol del pareggio). Inzaghi in diciotto secondi da uomo in crisi a uomo della Provvidenza: tanti ne erano trascorsi dal suo ingresso in campo. In pratica, gol al primo calcio al pallone. Dopo la scoppola di Rotterdam la Juve ha reagito, ma non è bastato per vincere. Il Milan ha confermato di essere in ascesa, ma manca ancora qualcosa. Ad esempio, Kluyvert, che ormai è un caso clinico. Il mal d'Europa fa male al Parma: è stato battuto da una Roma che, insieme all'Udinese, è la vera sorpresa del campionato. Il terzo posto delle due squadre è figlio di una ricerca costante del bel gioco. In coda si è mosso il Napoli, ma adesso è ultimo e solitario: Galeone, però, in quattro giorni ha già dato morale e voglia di giocare.

Fra tre giorni l'Italia conoscerà le avversarie del girone finale di Francia '98. A Marsiglia, mercoledì sera, sorteggio in mondovisione. L'Italia sarà testa di serie e dovrebbe giocare nel Sud del Francia. Già scelta, pare, la sede del ritiro. È un castello dalle parti di Poitiers, passata alla storia come la località dove nel 732 Carlo Martello sconfisse gli arabi, bloccandone l'avanzata nel cuore dell'Europa. Il sorteggio potrebbe riservare all'Italia proprio una squadra di quella parte del mondo: Iran o Arabia Saudita. C'è poco da scherzare: in Asia, ormai il calcio è in piena esplosione. A Teheran per festeggiare la qualificazione mondiale sono scese in piazza anche le donne. Indossavano lo chador, naturalmente, ma proprio il calcio sta rompendo le barriere «khomeiniste». È uno dei tanti misteri legati al football.

Autorete di Ferrara, poi entra Inzaghi e recupera subito lo svantaggio. Cinque «13» al Totocalcio: vincono 2 miliardi di lire

E la Juve col Milan fa solo pari

BIG MATCH AL MEAZZA. È finito in parità il big match del Meazza. Una rete per parte tra Milan e Juventus, in un incontro molto vivace, ha sancito la ritrovata grinta dei rossoneri e fatto perdere ai bianconeri un punto rispetto alla capolista Inter. Ora la Juve è quota 22, staccata di ben 4 punti dai nero-azzurri. I gol portano le firme di Ferrara (autorete, senza colpe, al 27' del primo tempo) e di «SuperPippo» Inzaghi al 32', appena due minuti dopo essere entrato in campo al posto di Amoroso. Decisivo in questa occasione un evidente errore del portiere milanista Taibi. Ricco il bottino per i «tredecisti» del Totocalcio: ai cinque vincitori vanno oltre 2 miliardi di lire.

PARMA: IL LATTE È VERSATO. Altro latte è stato versato. Il Parma, nella decima di serie A, perde 2-0 in casa con la Roma. Dopo il «suicidio» in Champions League con lo Sparta Praga, Stefano Tanzi aveva scelto la via dell'ironia. «Inutile piangere sul latte versato» sperava sabato il figlio del proprietario della Parmalat. Con il trionfo della Roma, il Parma però ora ridimensiona decisamente il suo ruolo in serie A. L'Inter è infatti sempre più lontana a quota 26. La squadra di Zeman - e l'incredibile Udinese - sono a sette punti, il gialloblù a otto. Distacchi non decisivi, soprattutto a meno di un terzo del cammino, ma indicativi di una tendenza nerazzurra.

LAZIO A PICCO, PARI DEL NAPOLI. Non c'è separazione senza trauma ed anche la Lazio ieri si è piegata a questa elementare legge della vita, perdendo una gara giocata prima ancora che con l'Udinese con il fantasma di Beppe Signori. Costretta dall'insoddisfazione del suo capitano e uomo simbolo al distacco, la squadra romana ha sperato a lungo di superare in maniera indolore il difficile momento psicologico. Purtroppo non è stato così, e in casa è stata sconfitta per 3 a 2 dall'Udinese. Benino il Napoli da ieri guidato da Galeone (1-1 con la Fiorentina), e bene anche il Piacenza che passa (3-2) sull'ostico campo dell'Empoli. Pari (2-2) tra Bologna e Fiorentina.

Il conduttore di «Domenica In» in video nonostante la spalla rotta

Frizzi, eroe della domenica

«Io amo il mio lavoro, non saprei farne a meno». Auguri anche dalla concorrenza.

Un eroe del tubo catodico. Il ruolo deve essergli apparso così ridicolo che, apparendo in tv su Raiuno alle 14 in punto per condurre *Domenica In* dopo varie incertezze alimentari dai bollettini medici, Fabrizio Frizzi ha fatto di tutto per sdrammatizzare la situazione. «L'olio è buono per condire l'insalata, per far funzionare i motori, ma per le ruote dei motori non è consigliabile. Quando capita fa male». E poi, quasi a scherzare sui titoli di prima pagina: «Come se nulla fosse... Io amo il mio lavoro, starne fuori mi avrebbe fatto soffrire, più del dolore procuratomi dalla clavicola fratturata. Vorrà dire che per oggi farò da "spalla"».

Manco per niente. Impeccabile nel suo completo grigio, con tanto di gilet e cravatta colorata, il conduttore di Raiuno ha tenuto banco per tutta la trasmissione, magari un po' irrigidito per via della fasciatura, ma sorridente come sem-

pre nel presentare gli ospiti del contenitore domenicale: da Janet Jackson a Zucchero, da Miriam Mafai a Sergio Castellitto. Del resto, perché non provarci? Ci riuscì Mara Venier, azzoppata da una mossa maldesta di Luca Giurato nell'ottobre del 1995: poteva essere da meno il suo successore? E così, spronato dai suoi compagni di squadra e nobilmente salutato dai suoi avversari (Corrado, Costanzo...), Frizzi ha dovuto - o potuto? - trasformare la fastidiosa frattura di venerdì notte in un elemento di spettacolo, con tanto di ringraziamenti «al casco, alla polizia, al personale dell'ospedale Santo Spirito e alle persone incontrate al Pronto soccorso». Anzi, d'ora in poi *Domenica In* avrà un occhio di riguardo anche per i malati che dalle loro camere d'ospedale vedono la trasmissione festiva.

Per la serie «the show must go on», solo che stavolta, per fortuna,

nessuno s'è fatto troppo male. Ma l'episodio, in sé inessenziale considerato il lieto fine, segnala per l'ennesima volta l'ipersensibilità dei mass-media nei confronti di tutto ciò che è connesso alla televisione. Perché, se bisogna riconoscere a Frizzi una certa educata ironia nel ridimensionare la portata dell'episodio, che di eroico aveva francamente ben poco, incuriosisce l'enfasi che tutti - giornali e reti Rai - hanno messo nel resoconto della dinamica dell'incidente in Piazza del Gesù, il sostegno militante di Mara Venier e Max Biaggi («dai, ce la puoi fare»), le tecniche di fasciatura («il bendaggio a otto»), il rincorrersi delle percentuali («all'80% ci sarà, anzi al 90%...»), le ipotesi di sostituzioni, eccetera eccetera. E il bello è che tutto ciò, probabilmente, si tradurrà in qualche punto in più di Auditel.

MICHELE ANSELMI

Al via a Kyoto la conferenza sul clima: obiettivo frenare l'innalzamento della temperatura Ridurre l'effetto serra? Servirebbe un miracolo

PIETRO GRECO

QUELLA CHE SI APRE A Kyoto, l'antica e magnifica capitale del Giappone, è la terza e decisiva Conferenza delle Parti che hanno sottoscritto la Convenzione sul Cambiamento del Clima.

La conferenza dovrebbe regalarci un Protocollo, ovvero una legge internazionale vincolante, per cercare di rallentare l'inasprimento dell'effetto serra naturale e il conseguente aumento della temperatura media che minaccia il nostro pianeta. Poiché una delle cause, ormai riconosciute, di questo incremento nelle attività umane, in particolare nell'uso crescente di combustibili fossili e nella conseguente, crescente, emissione di anidride carbonica in atmosfera, è su questa causa nota e controllabile che bisogna agire. D'altra parte l'uso dei combustibili fossili (petrolio, carbone, idrocarburi gassosi) è

legato all'economia. E quindi a Kyoto i paesi della Terra sono chiamati a dare un minimo di ordine non solo all'ecologia, ma anche all'economia mondiale dei prossimi decenni.

Impresa necessaria. Persino suadente da enunciare. Ma, ahimè, molto difficile da realizzare. E, infatti, guardando le proposte con cui i rappresentanti di oltre cento paesi sono arrivati in Giappone, dobbiamo riconoscere che la conferenza che si apre oggi a Kyoto è destinata sostanzialmente a fallire. La temperatura media del pianeta ad aumentare. E l'idea stessa di un ordine ecologico mondiale a sfilacciarsi. Se non proprio a svanire.

Se vogliamo capire il motivo di questo fallimento annunciato dobbiamo fare un passo indietro. E ritornare al più grande vertice internazionale che la storia ricordi: la Conferenza sul-

l'Ambiente e lo Sviluppo che si tenne a Rio de Janeiro, nel giugno del 1992. Lì, presenti cento e più capi di stato, i paesi ricchi fecero una pubblica ammissione. Riconobbero di essere i principali responsabili dell'inquinamento del pianeta e dell'inasprimento dell'effetto serra. E, mentre si accingevano a sottoscrivere la Convenzione sui Cambiamenti del Clima, presero due impegni solenni, ancorché solo morali. Stabilizzare entro l'anno 2000 le emissioni di anidride carbonica al livello del 1990, per rallentare il previsto aumento della temperatura media del pianeta. Raddoppiare gli aiuti al Terzo Mondo, portandoli dallo 0,35 allo 0,7% del Prodotto interno lordo, per rendere ecologicamente sostenibile il diritto inalienabile allo sviluppo economico dei paesi più poveri.

SEGUE A PAGINA 3

Le grandi interviste di
Gianni Minà

In edicola due opere che raccontano la vita leggendaria del Che, curate da una grande firma del giornalismo italiano.

Che Guevara trent'anni dopo

~

Fidel racconta il Che

SECONDA EDIZIONE
40.000 COPIE VENDUTE

Ogni videocassetta
L.15.000



Lunedì 1 dicembre 1997

12 l'Unità2

LO SPORT

Totocalcio

Table with 2 columns: Team name and result (e.g., ATALANTA-LECCE X 1, BARI-BRESCIA X 1).

MONTEPREMI: L. 20.026.114.846
QUOTE: Ai <13> L. 2.002.611.000, Ai <12> L. 25.608.000

Totogol

COMBINAZIONE 1 7 13 15 18 19 24 30

- (1) Ancona-Salernitana 3-3 (6), (7) Bologna-Sampdoria 2-2 (4), (13) Como-Lecco 1-3 (4), (15) Empoli-Piacenza 2-3 (5), (18) Genoa-Monza 5-1 (6), (19) Lazio-Udinese 2-3 (5), (24) Palermo-Savoia 3-3 (6), (30) Vicenza-Inter 1-3 (4)

MONTEPREMI: L. 13.939.180.620
Agli <8>: L. 348.479.000, Ai <7>: L. 1.207.600, Ai <6>: L. 31.000

Totip

- 1 1) Huxtable Hornline X 2, CORSA 2) Cr Kay Suzie X 1, 2 1) Rex Blue X 1, CORSA 2) Tik Pra X 1, 3 1) Riviera Caf X 1, CORSA 2) Only You Mz X 1, 4 1) Rage Win X 1, CORSA 2) Robinia Petral X 1, 5 1) Smeralda X 1, CORSA 2) Stratos X 2, 6 1) Heraklion X 1, CORSA 2) La Colomba X 2, 1) Radon N. 4, CORSA + 2) Sax Tenore N. 2

all'unico <14> L. 630.404.000, ai <18> <12> L. 14.742.000, ai <471> <11> L. 563.000, ai <4.398> <10> L. 60.000

Classifica

Main league classification table with columns: Squadre, Punti, Partite, Reti, In Casa, Fuori Casa.

Risultati

Match results: ANCONA-SALERNITANA 3-3, CAGLIARI-REGGINA 2-0, CASTELSANGRO-REGGIANA 2-2, etc.

Pross. turno

Next round fixtures: CASTELSANGRO-PESCARA, CHIEVO V.-VENEZIA, LUCCHESI-MONZA, etc.

Classifica

Second league classification table with columns: Squadre, Punti, Partite, Reti.

girone A

Table with upcoming matches and classification for Gironi A and B.

girone B

Table with upcoming matches and classification for Gironi C and D.

girone C

Table with upcoming matches and classification for Gironi E and F.

Risultati

Match results: ATALANTA-LECCE 0-0, BARI-BRESCIA 2-1, BOLOGNA-SAMPDORIA 2-2, etc.



Gabriel Batistuta

Prossimo turno

Next round fixtures: BRESCIA-EMPOLI, FIORENTINA-PARMA, JUVENTUS-LAZIO, etc.

Marcatori

- 10 reti: BATISTUTA (Fiorentina), 8 reti: R. BAGGIO (Bologna), 7 reti: HUBNER (Brescia), etc.

Totodomani

Table with upcoming matches and results for tomorrow.

girone A

Table with upcoming matches and classification for Gironi A and B.

girone B

Table with upcoming matches and classification for Gironi C and D.

UNA SETTIMANA A PECHINO (MINIMO 25 PARTECIPANTI)
Partenza da Milano il 28 dicembre
Quota di partecipazione lire 2.200.000

CAPODANNO A PRAGA (MINIMO 25 PARTECIPANTI)
Partenza da Milano il 31 dicembre
Quota di partecipazione: lire 1.520.000

L'UNITA' VACANZE MILANO
Via Felice Casati 32 - Tel. 02/6704810-844
E-MAIL: L'UNITA'VACANZE@GALACTICA.IT

IL MARE A CUBA
Partenza da Milano il 21 giugno - 12 luglio - 30 agosto - 13 settembre - 18 ottobre
Quota di partecipazione: lire 1.637.000

VIAGGIO NELLA GRANDE GASTRONOMIA CINESE (MINIMO 15 PARTECIPANTI)
Partenza da Milano e da Roma il 7 e il 14 marzo
Quota di partecipazione: lire 3.850.000



Caso-Signori Divisa la tifoseria della Lazio

Beppe Signori ha diviso la tifoseria laziale. Ieri nella curva Nord dell'Olimpico c'era chi invocava l'ormai ex capitano (oggi o domani firmerà per la Sampdoria). Qualcuno si è premurato di scrivere anche un mega-striscione: «Signori resta con noi, per vincere insieme». Una posizione non condivisa dalla maggior parte dei tifosi. Così ieri nello stadio romano quando partivano cori pro-

Signori dai pochi «nostalgici», subito si levavano bordate di fischi da tutti gli altri settori dello stadio. Insomma, la maggior parte dei tifosi non si è disperata per la partenza di Signori. E nonostante la brutta sconfitta di ieri contro l'Udinese, non c'è stata in effetti una vera contestazione. Ma l'atmosfera è pesante, in casa biancoceleste. Domani pomeriggio alla ripresa degli allenamenti a Formello ci sarà sicuramente qualche decina di ultra che protesterà ancora contro la cessione di Signori. Una situazione che inevitabilmente sarà causa di tensione.



Plinio Lepri/Ap

Il Kaiserslautern è campione d'inverno

Con una prestazione senza precedenti nella storia della Bundesliga, Otto Rehhagel - forse il più celebre allenatore tedesco del momento - ha "scippato" a Giovanni Trapattoni il titolo di campione d'inverno portando in testa al campionato una squadra neopromossa in prima divisione. E Otto Rehhagel ha portato sabato scorso all'ennesimo successo il suo Kaiserslautern contro la squadra di

Amburgo, lo "Hsv" per due a uno. Come hanno sottolineato ieri i giornali tedeschi, non era mai accaduto che una squadra appena promossa nella Bundesliga arrivasse a raggiungere un simile successo, anche se provvisorio visto che è passato solo metà campionato. E così «Super-Otto» (così è soprannominato Rehhagel), con questa affermazione si è preso una rivincita sul tecnico italiano che lo aveva scalzato dalla panchina del Bayern al suo ritorno in Germania, l'anno scorso.

La squadra del «secondo» Di Iorio ha liquidato 2-1 in casa il Ravenna. Reti: nel 1° tempo Miceli; ripresa Schwoch.

Venezia non perde la testa anche se manca Novellino

VENEZIA. Com'è triste Venezia per il Ravenna che scivola sempre più giù in classifica, vittima della sua solare impotenza offensiva (solo il Padova ha segnato meno reti) e della sfortuna che, da qualche domenica, ha eletto la compagine giallorossa a suo bersaglio preferito. Come è triste Venezia per il presidente del Ravenna, Daniele Corvetta, fatto oggetto attorno al 20' della ripresa di una dura contestazione da parte dei tifosi, delusi da una squadra che rivoltata come un guanto in sede di mercato, non offre più certezze stabili e neppure uno straccio di idolo da adorare. Come è triste Venezia, infine, per Mauro Sandreani, tecnico che ha esaurito le spiegazioni logiche per la sua formazione che, da diverse domeniche a questa parte, gioca bene, presidia con autorità ogni zona del campo, esercita un buon possesso della palla, riesce anche a mettere in difficoltà l'avversario di turno ma poi esce regolarmente a mani vuote dalla contesa.

Dopo Reggio Calabria e Salerno, la storia si ripete appunto in Laguna in una giornata da tregenda, che contribuisce a rendere ancora più cupi gli animi. Alla fine vince il Venezia, ma il Ravenna esce dal campo con la consapevolezza che non c'è tutto il divario di punti cui lo inchioda la classifica e che le cose sa-

VENEZIA-RAVENNA 2-1

VENEZIA: Gregori, Brioschi, Pavan, Luppi, Ballarin, Marangon (46' st Gioacchini), Miceli, Iachini, Pedone, Cossato (30' st Polese), Schwoch.

RAVENNA: Rubini, Sogliano, D'Aloisio, Mero, Gabrieli, Pregolato, Conca (19' st Dell'Anno), Rovinelli, Centofanti, Buonocore (38' pt Pietranera), Bertarelli (11' st Biliotti), 12 Sardini, 13 Sotgia, 20 Rinaldi, 23 Azori.

ARBITRO: Tombolini di Ancona.

RETI: nel pt 9' Miceli; nel st 7' Schwoch, 23' Luppi (autogol). NOTE: giornata di pioggia, terreno pesante, spettatori 4.200 per un incasso di 77.878.000 lire. Angoli: 6-3 per il Venezia. Recupero: 2' e 4' Ammoniti Iachini, Bertarelli, Brioschi, Gabrieli e Pregolato per gioco falso.

ranno destinate a migliorare se solo qualche «anima» giallorossa riuscirà a trovare con maggiore continuità la via della rete.

Su un campo reso pesantissimo dalla pioggia battente, Venezia-Ravenna si rivela una dura battaglia, nella quale viene lasciato il fioretto nello spogliatoio e si fa ricorso ad una robusta sciabola. E il clima gladiatorio esalta la tempra dei lagunari (Novellino ha subito trasmesso la sua grinta e il suo cipiglio a questa squadra, oltre ad un valido patrimonio tattico) e del guerriero principe in campo, Giuseppe Iachini, solito

infaticabile trascinatore. È proprio la partita degli ex ravennati: Stefan Schwoch sigla il gol del 2-0, alla sua maniera, d'opportunità, avventandosi sulla palla vagante in area ravennate, eredità di una respinta di Rubini su tiro ravvicinato di Ballarin: un gol che, all'8' della ripresa, sembra chiudere il match, anche perché fino a quel momento di Gregori in campo si erano avute notizie solo su una punizione pericolosa di Buonocore, indirizzata sul secondo palo, che il guardiano lagunare schiaffeggia.

Luppi, suo malgrado, riapre la ga-

ra, al 24', andando a deviare nella propria porta una punizione dal limite di Centofanti.

Il Venezia perde tutta la sicurezza che aveva esibito fin dopo il sollecito vantaggio, giunto al 9', con un missile terra-aria di Miceli che trova l'incrocio dei pali (inutile il tentativo di deviazione di Rubini) e soffrì il forcing generoso del Ravenna, che si giova della brillantezza di Biliotti, entrato in campo al posto di un evanescente Bertarelli, del dinamismo di Pietranera, entrato sul finire del primo tempo al posto di Buonocore, infortunatosi in un rude contrasto con Iachini e della visione di gioco di Dell'Anno.

Nei venti minuti finali, il Ravenna arriva dalle parti di Gregori con molta continuità e con altrettanta pericolosità: Pietranera non si coordina su una respinta di Gregori su tiro di Biliotti (al 25'), lo stesso nume-

ro uno veneziano respinge due insidiose paraboliche di Dell'Anno (29' e 35') e sbrogia una mischia furibonda allo scadere.

Vince il Venezia ma non convince: però la squadra lagunare continua la sua corsa solitaria al vertice e continua a non fallire alcun appuntamento interno (6 vittorie su 6 al Penzo) con buona pace dei suoi tifosi che gradirebbero anche lo spettacolo e si presentano allo stadio con un'ostensione capovolta.

Perde il Ravenna e la sua classifica si fa pericolosa: il gol è un male che va risolto al più presto (ma intanto è partito Francioso, l'unico che bolla-va con regolarità) così come va corretto il rendimento esterno. Un solo pareggio arraffato in sette viaggi è troppo poco per puntellare le speranze di una pronta risalita.

Massimo Montanari

La cura-Reja funziona e i granata travolgono il Treviso per 4-0 Il Torino sbanca con un micidiale poker e si rilancia per la zona promozione

TORINO. Che strana coincidenza per il Toro specchiarsi nel bene e nel male sempre in una squadra veneta. Un mese fa fu il Venezia a rappresentare il punto più basso delle quotazioni granata con quel 0 a 4 interno che aveva gelato persino il freddo Reja al suo esordio nella «famija turinisa». Ieri il Treviso: quattro reti di segno opposto e grande ritorno della gioiosa macchina da gol del Toro.

Non è ancora il tremendismo granata, ma si è sulla buona strada. La strada dei sogni. Che è d'obbligo percorrere nel mondo del calcio per estraniarsi la domenica, da bilanci, costi e ricavi, merchandising e via di questo passo. Almeno da parte di chi, come il Toro, molto ha già dato in fatto di sofferenza. E non sempre per sua diretta responsabilità. Contro la matricola veneta, il copione non ha neppure una sbavatura per il nuovo profeta della ricostruzione granata. In primis, il goleador: va in rete Ferrante, al sesto centro stagionale; si esalta Ficcadenti, a lungo in sala d'attesa per un grave infortunio, con una traiettoria balistica di trenta metri che lo colloca d'ufficio nella vetrina dei grandi gol domenicali; segnano anche i nuovi entrati, Sommesse (primo gol in maglia granata) e Carparelli, a dimostrazione di uno spirito di gruppo ritrovato e di una sensibilità per la panchina che a Reja tornerà utile nei momenti topici del campionato. E, soprattutto, il Toro comincia a spendere come moneta corrente il suo pezzo di maggior valore, Gigi Lentini. Per l'ex ragazzo del Filadelfia, la crisi di identità che aveva caratterizzato il rapporto con Souness appartiene ora al passato remoto. Il tecnico lo utilizza sulla fascia sinistra, in appoggio Ferrante, con Claudio Bonomi dalla parte opposta a completare un «tridente» spurio. Una formula

TORINO-TREVISO 4-0

TORINO: Pastine, M. Bonomi, Fattori, Citterio (1' st Mercuri), C. Bonomi, Ficcadenti (13' st Sommesse), Brambilla, Nunziata, Dorigo, Lentini, Ferrante (28' st Carparelli), 1 Casazza, 13 Asta, 32 Sandor, 17 Foglia.

TREVISO: Mondini, Di Bari, Rossi, Susic, Margiotta, De Poli (21' st Fiorio), Pasa, Bacci (7' st Bortoluzzi), Bonavina, Pradella (9' st Talalaev), Clementi.

1 Ramon, 2 Maino, 27 Adams, 11 Boscolo.

ARBITRO: Rossi di Ciampino.

RETI: nel pt 20' Ferrante, 30' Ficcadenti; nel st 32' Sommesse, 42' Carparelli.

NOTE: pomeriggio di sole, terreno in discrete condizioni, spettatori 15.000. Angoli: 4-3 per il Treviso. Recupero: 1' e 4' Ammoniti C. Bonomi, Sommesse e Margiotta per gioco falso, Pasa per proteste.

che sta dando i suoi frutti. Dal piede di Lentini infatti, non è solo partito al 20' il lungo cross che Ficcadenti ha trasformato in assist per la deviazione vincente di Ferrante, ma tutta una serie di iniziative che il bomber granata non ha saputo concretizzare. O approfittarne, come al 27', quando la prima punta ha mancato un facile tufo di testa in area per girare l'assist di Lentini o come al 41', quando poco convinto ha concluso con un tiro alto sulla traversa una combinazione stretta propiziata ancora dall'ex atalantino.

Insomma, un Toro rifondato con soluzioni di soluzioni di ricambio che non scompensano l'assetto primitivo: Citterio, all'esordio, non ha fatto rimpiangere Maltagliati e, a sua volta, chi come Mercuri lo ha sostituito non ha demeritato. Buone nuove anche dal centrocampo; Brambilla, sicuro in cabina di regia, è stato assistito da un Nunziata ritornato sui livelli della sua stagione in A con il Padova di Sandreani. Il tutto sotto lo sguardo di un gradevole Treviso, il cui limite è sembrato quello di giocare al Delle Alpi come

se si trattasse di una semplice dimostrazione e non di una partita ufficiale. Di diverso avviso Reja, che negli spogliatoi minimizzava il risultato: «Abbiamo sofferto oltre misura. Se i veneti fossero stati più fortunati nelle conclusioni, la partita sarebbe messa in salita per il Toro». Invece, al 28', il raddoppio di Ficcadenti, su maldestra respinta della difesa trevigiana e con Mondini a spasso fuori dai pali, ha fatto cadere il sipario sulla partita, salvo un ritorno di fiamma di Pradella con una debole girata a pochi metri dalla porta, bloccato da Pastine. Nella girandola di sostituzioni, Reja ha azzeccato anche il tempo giusto per cambiare al 29' del secondo tempo Ferrante con Carparelli, dopo che il primo aveva sparato su Mondini in uscita una facile palla su assist di Claudio Bonomi. Un cambio di cui ha beneficiato prima Sommesse, in gol al 32' su un'azione di contropiede orchestrata proprio da Carparelli, poi da quest'ultimo al 42' con una girata di testa su servizio di Claudio Bonomi.

Michele Ruggiero



presenta

Roberto Vecchioni

ospite per tutto il mese di dicembre
nell'attico di Franco Nisi alle ore 17.50



Vecchioni Studio Collection

ROBERTO VECCHIONI IN TOUR A DICEMBRE:
1 Catania - 2 Palermo - 4 Barcellona Pozzo di Gotto (ME) - 5 Catanzaro - 7 Elpidio a mare - 9 Livorno - 10 Bergamo - 12/13 Roma - 14 Napoli - 18 Reggio Emilia - 19 Chiavari

**2CD - 2MC
A PREZZO SPECIALE**

RADIO ITALIA SOLO MUSICA ITALIANA - SEMPRE PRIMA IN ANTICIPAZIONE
Ascoltaci in tutta Europa su: RADIO ITALIA
EUROSAT 13.5 EST - Frequenza: 101.5 MHz - TELEFONO: 02-387.56
ASTRA 19.2 EST - Frequenza: 101.5 MHz - TELEFONO: 02-387.56

EMI

L'Anniversario

Accordo di Dayton Due Bosnie nel futuro dei Balcani?

FABIO LUZZINO

«MIO MARITO si è recato per due volte a Banja Luka (città dell'entità serba, ndr) con l'auto che porta i simboli della federazione croato-musulmana, i figli. È arrivato, se n'è tornato indietro senza tanti problemi. Non ti sembra una grande cosa? Oggi sto riposando. La mia domenica è trascorsa a dilettarmi tra il cinema, una passeggiata e la tranquilla beatitudine con i vecchi amici, una coppia di serbi e una croata, io musulmana e mio marito montenegrino, con i quali ogni volta che ci vediamo celebriamo questo miracolo. Durante la guerra, con le nostre case a poche centinaia di metri, siamo stati per due anni senza vederci».

Sarajevo si guarda e si riguarda. La familiarità coltivata ormai in tre anni di frequentazioni con la voce arrochita da troppe ansie e sigarette della donna, sarajevese di Novigrad, che ha risposto dall'altro capo del telefono, aiuta ad entrare meglio nello stato d'animo. Nessuno osa pronunciare parole quali gioia, «sono felice», futuro, da quelle parti. Ma una grande risata è tornato il tempo per farla, senza angosce per aver rubato un minuto alle tecniche per sopravvivere.

Lo splendore della città di un tempo, è un rimpianto che tende a sfumare. La storia non si cancella, dalla guerra si può risorgere. Due anni dopo Dayton le cifre dicono... Dicono che la pace incede lentamente in Bosnia-Erzegovina. Giorni fa il Consorzio italiano di solidarietà



(un gruppo che ha cominciato a lavorare nel paese balcanico dall'inizio del conflitto) ha snocciolato molti numeri. I profughi: ne sono stati contati 2.400mila alla fine del conflitto nel '95, sono tornati (ma quasi mai nelle loro case) in 350mila, il 10%. L'economia: la guerra aveva lasciato una popolazione al 90% dipendente da aiuti esterni. La ricostruzione procede a piccoli passi; i fondi disponibili nel '96 erano pari a un miliardo e 800 milioni di dollari, nel '97 1 miliardo e 400 milioni. Recalcitranti, malgrado gli impegni di facciata, i cosiddetti paesi donatori hanno donato, anche se alla prima riunione per fare il punto della situazione, la conferenza di Londra, si era riuscita a trovare una copertura per soli 600 milioni di dollari. I soldi poi sono arrivati (sono stati spesi un miliardo e 360 milioni di dollari), ma non tutti finiscono in Bosnia-Erzegovina. Si perdono. I diritti umani: sono moltissime le richieste di ritrovamento per persone scomparse ad affluire a ritmo quotidiano presso gli uffici della Croce rossa internazionale. Nel '96 erano 20mila queste richieste e solo per mille casi è stato possibile fornire risposte attendibili. I continui rapporti sui diritti umani testimoniano la permanenza di ostilità etniche, casi di intimidazione delle minoranze e dei giornalisti, arresti arbitrari, casi di molestie, distruzione della proprietà privata, incidenti con lanci di pietre ai profughi.

I principali criminali di guerra non sono stati ancora arrestati; le elezioni hanno portato al potere i partiti nazionalisti; le armi continuano ad affluire. Il demerito della pace di Dayton, il diplomatico americano (ora uomo d'affari, Richard Holbrooke,

dichiarò a *Time* il 13 maggio del 1996 che in Bosnia-Erzegovina si arriverà «ad una situazione come quella di Cipro e della Corea». L'accordo raggiunto nella base americana di White Patterson, Ohio, il 21 novembre del 1995, ha fatto da fermo immagine del conflitto, offrendo però gli strumenti formali affinché uno stato diviso tornasse omogeneo. Affondando nei precedenti storici spesso ci si convince che ciò che è stato segnato dalle armi finisca per dare alla politica poche altre alternative che limitare i danni. Il dossier del Consorzio italiano di solidarietà-Limes dopo due anni non lascia molti margini a esiti che smentiscano l'inevitabile procedere delle cose indicato dal ferro e dal sangue. La pace è una tregua, su cui pesa la fine del mandato della forza multinazionale (*Sfor*) previsto per il giugno del '98, che difficilmente sarà prorogato visto che il Congresso degli Stati Uniti ha impegnato il presidente Clinton a ritirare le truppe americane entro quella data (gli alleati europei hanno già comunicato che in tal caso daranno lo stesso ordine alle loro truppe). «Se oggi andasse via la forza multinazionale - si legge nel dossier - le probabilità di una ripresa della guerra sarebbero molto alte. E se andassero via senza aver sradicato i nazionalismi e la separazione etnica, tutto questo lavoro di ricostruzione sarebbe per certi versi inutile: le condizioni di un ritorno di un conflitto rimarrebbero immutate».

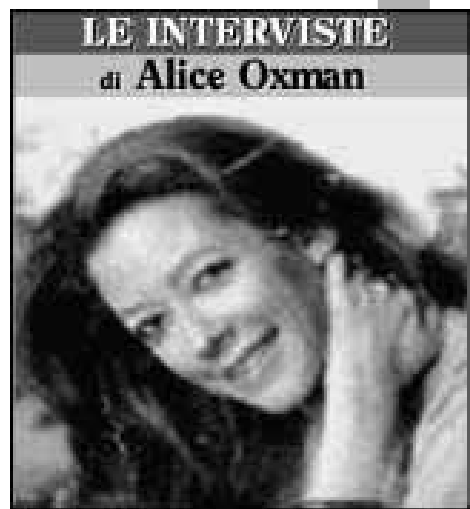
Il quotidiano che irrompe non illude, ma serve. Pale è sempre la roccaforte dei serbo bosniaci, ma non c'è più Karadzic a menare le danze, anche se il principale ricercato del dopoguerra controlla e si continua ad arricchire con la prospera economia illegale; Mostar è dominata dalla diffidenza: croati e musulmani hanno votato per cristallizzare le proprie reciproche aversioni etniche, eppure è la città che, insieme, contiene i segni più tangibili della distruzione e della ricostruzione. Il salario medio attuale in Bosnia-Erzegovina ha raggiunto i 250 marchi: durante la guerra si viaggiava a trenta marchi al mese e gli altissimi prezzi del mercato nero.

Nessun serbo-croato spera di poter rimettere piede nella sua casa in Krajina, regione da cui 150mila serbo-croati furono cacciati dall'armata di Tudjman. Così a Brcko o a Bjeljina o a Srebrenica, a Zepa, Bugonjo, Prijedor, Bihac. Cittadine che non hanno più la toponomastica di un tempo, né chi le abita.

Ma emergono novità. La ricostruzione sta uscendo dalla fase di pura e semplice assistenza e qualcuno già pensa che sia un buon affare metter su un albergo a quattro stelle in Sarajevo.

Nella capitale quasi tutte le case hanno riguadagnato vetri al posto dei teloni di plastica; non c'è più il tappeto di orti comparsi ovunque nei cortili ai piedi dei grandi palazzi periferici. Proprio sabato l'Iniziativa centro-europea riunita a Sarajevo ha riaffermato che la pace dovrà continuare a camminare sull'accordo di Dayton. L'antica stazione scistica di Pale resta un tabù. Ma i sarajevesi forse quest'anno andranno anche a sciare. Poco più in là.

L'Intervista



LE INTERVISTE
di Alice Oxman

Cinquantatré anni, Rudolph Giuliani, sindaco di New York al secondo mandato, è di origine italoamericana (i suoi nonni infatti provenivano dalla Campania e dalla Toscana). È sposato con Donna Hanover, annunciatrice televisiva, e ha due figli, Andrew di undici anni e Caroline di tredici. È nato a Brooklyn, nel quartiere italoamericano della Grande Mela, ma ormai da molti anni vive a Manhattan.

Rudolph Giuliani ama parlare poco del suo brillante passato di procuratore federale che ha significato 4152 incriminazioni, tra il cui gotha della criminalità organizzata, di New York, con sole 25 assoluzioni. Da giovane era democratico e fu tra i sostenitori del senatore Mc Govern alla presidenziali del 1972. Passò ai repubblicani durante la presidenza di Gerald Ford. Il suo fil preferito è «Il Padrino» e la sua bibbia politica è il libro su Fiorello La Guardia «Little Flower» di Lawrence Elliot.

Rudolph Giuliani

«Meno tasse e bolli così New York torna capitale degli affari»

Ora è di nuovo sindaco. Quale sarà il futuro di New York?

«Cambiare. Cambiare ancora di più. Per lungo tempo si è pensato a New York come a una città tormentata da continue lotte fra gruppi etnici, fazioni religiose, interessi economici. Forse era una immagine esagerata. Certo i conflitti c'erano ed erano dovuti in gran parte a coloro che avevano interesse ad esasperare le differenze invece che a riconoscere le somiglianze e le affinità. E così ci sono stati dei politici che invece di unire i newyorkesi intorno a fini comuni a tutti (soprattutto la qualità della vita, la pace nei quartieri, la lotta al crimine, il miglioramento delle scuole pubbliche), hanno cercato di dividerci. Hanno cercato di dividerci in nome di interessi particolari oppure cercando di far contenti tutti. Una cosa impossibile in una città di 7,5 milioni di abitanti. La New York di oggi è immensamente cambiata. Qui tutti i gruppi trovano uguale attenzione e uguale rispetto, senza riferimento alla razza, alla religione o alla condizione economica e sociale. Io credo di avere lavorato duro in questo senso. Primo obiettivo: impedire un trattamento diverso per i ricchi e per i poveri. Secondo obiettivo: fare in modo che l'assistenza pubblica non diventi schiavitù a vita alla beneficenza. Sono orgoglioso di dire che nei miei primi quattro anni 250 mila persone sono passate dalla pubblica carità ai programmi di formazione e di riqualificazione per il lavoro. Posso dire che il nostro programma è il migliore degli Stati Uniti. Quanto ai posti di lavoro non mi dispiace ammettere di averne creati centosettantamila in questa città, solo nel settore pubblico, fra il 1993 e il 1997. Ci sono ancora i poveri a New York? Certo che ci sono. Questo è il mio primo punto, il punto da cui intendo ricominciare dal momento della mia rielezione, il mio impegno principale per i

prossimi quattro anni. Ma il conflitto razziale e lo scontro sociale in questa città ce li siamo lasciati alle spalle. Noi siamo una città unita, adesso, con sforzi e valori comuni».

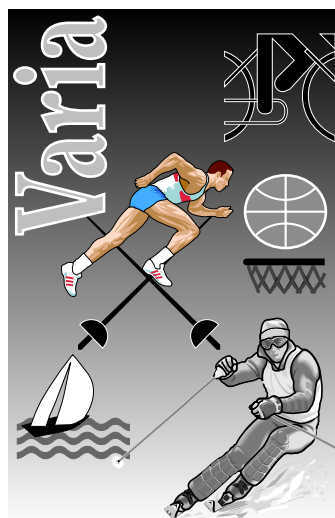
«Tolleranza zero». Che cos'è?

«Ricordo il mio primo giorno di quattro anni fa. Mi dicevano: New York è ingovernabile. Il numero di omicidi era alle stelle, la ferrovia sotterranea era coperta di graffiti, l'economia era ferma, il vandalismo rampante. Come nella canzone, si diceva che i nostri giorni migliori erano ormai nel nostro passato. Devo dire che io non ho mai creduto a un simile pessimismo. Ho creduto invece nella forza di questa città. Lo dice la nostra storia: innovazione, cultura, commercio sono New York. Ma la vera minaccia per New York era la sfiducia, il ridursi a credere nel peggio. Sento ancora la voce dei cinici ripetere: dopotutto la violenza è nella natura di New York. Sento ancora la voce dei pessimisti ripetere: inutile perseguire i criminali minori, in una città di omicidi. Prostituzione, mendicizia aggressiva, vandalismo, venivano accettati da molti come il volto della città. La mia risposta a tutti i generi di crimine ormai è nota. Se ne discute in tante città nel mondo, per vedere se può funzionare altrove, visto che ha funzionato qui. Io la definisco con l'espressione «tolleranza zero». Nota con un certo disagio che a molti piace pensare che la «tolleranza zero» sia una sorta di spietato pugno di ferro, la negazione di ogni atteggiamento di comprensione e di umanità. Voglio dire chiaro che è vero il contrario. La fermezza equanime, uguale per ogni persona e ogni reato non ha niente a che fare con la disumanità, la malevolenza o il pregiudizio. Il fatto è che una giustizia che funziona è il terreno solido della democrazia e dei diritti di tutti».

New York, mafia, crimine organizzato...

«Il crimine organizzato, qui

come altrove, pesa e influisce in senso malevolo. A New York, in certe epoche, ha dominato. Ha dominato fino a poco tempo fa, ad esempio, nel mercato del pesce, nella raccolta delle immondizie, nel centro congressi della città, in molti settori del trasporto. Le conseguenze, come si può immaginare, sono state devastanti. I prezzi si gonfiavano, la concorrenza è impossibile, l'intimidazione e la violenza sono la regola. Ho cominciato nel 1995 ad affrontare il mercato del pesce, che era controllato da un sindacato del crimine. Abbiamo buttato all'aria e rifatto da capo tutto il sistema delle licenze. La risposta è stata furiosa e violenta, dalla aggressione alle persone agli incendi degli edifici del mercato. Ma noi abbiamo tenuto duro e dopo alcuni mesi si sono visti i risultati. Sono calati i prezzi. Si è ristabilita la concorrenza, la vita è tornata normale. Allora ho aperto un secondo fronte, per smantellare il controllo del trasporto di sabbia, cemento, detriti. Il risultato del controllo criminale pesava sulla città come una vera e propria tassa, 15 miliardi di dollari di costi artificialmente gonfiati. Il risultato finale di una radicale pulizia del settore ha prodotto un risparmio enorme, circa il 20 per cento di spese in meno, miliardi di dollari per la città e i cittadini. Questa guerra non è finita. Dobbiamo stanare il crimine organizzato da altri settori industriali e commerciali, per esempio il traffico aereo delle merci o il settore dei ristoranti. Non mi sento di dire: un giorno il crimine organizzato di New York sarà definitivamente sconfitto. Muore un gang e un'altra ne nasce. La mafia, è noto, non è solo italiana. Nuovi cartelli del crimine sono sempre pronti a emergere. Ma noi abbiamo lanciato un messaggio senza equivoci: non illudetevi di installarvi a New York senza pagare un prezzo. Quel prezzo sarà sempre più alto in questa



Kickboxing La Menard dal ring al set di Hollywood

Per la bellissima Chantal è stata l'ultima volta! Dopo trenta incontri di Kickboxing, la «Tigre Nomanna» lascia il ring per affrontare a pieno titolo i set cinematografici di Hollywood. Da via Melzo, a Milano, sede della sua palestra a Beverly Hills, un viaggio che rappresenta la speranza della bionda francese di tutta la kickboxing femminile. Chantal Menard, nata nel Madagascar da genitori

francesi, fin dagli inizi della carriera aveva coltivato un doppio interesse: da un lato la passione per le sfilate di moda e i concorsi di bellezza che l'avevano portata alle finali di Miss Francia alla conquista del titolo di Miss Bretagna. Dall'altro il desiderio di dedicarsi agli sport da combattimento. Sabato ha conquistato il suo ultimo titolo mondiale di Thai Boxe. Per l'affascinante «Tigre di Via Melzo» si aprono nuovi confini. Un viaggio entusiasmante in un percorso a senso unico: dal ring di Milano al set di Hollywood. [Gianandrea Bungaro]



Tennis, la Svezia conquista la Davis umiliando gli Usa

La Svezia ha stravinto la Coppa Davis con un risultato finale di 5-0. Erano dieci anni che una finale di Davis non finiva con un cappotto: anche nel 1987 fu protagonista la Svezia; di fronte aveva allora l'India. Questi i risultati di ieri che hanno fissato il risultato finale: Jonas Bjorkman ha battuto Jonathan Stark, 6-1, 6-1; Magnus Larsson, ha sconfitto Michael Chang, USA, 7-6 (7-4), 6-7 (6-8), 6-4.

Slittino, Zoeggeler vince 2a prova coppa del mondo

Armin Zoeggeler si è aggiudicato anche la seconda prova individuale di slittino valida per la Coppa del mondo '97-'98, piazzandosi davanti all'altro azzurro, Norbert Huber, a Berchtesgaden in Germania. Zoeggeler è sfrecciato giù dalla pista di Koenigssee in un tempo totale di 1'36"275. Per l'altoatesino è la sesta vittoria in Coppa del Mondo. Terzo l'austriaco Markus Prock.

F1, Villeneuve critica la Fia «Con Schumi troppo buoni»

Meglio tardi che mai. E così anche Jacques Villeneuve ha detto la sua sulla vicenda Jerez. Il neo campione del mondo avrà senza dubbio avuto le sue buone ragioni per non parlare e giudicare prima la sentenza della Fia che l'11 novembre ha deciso di scagionare Michael Schumacher dalle accuse dell'ultimo Gp dell'anno. Il canadese avrà pensato e ripensato a all'impatto con Schumi, poi avrà riflettuto sulla «curiosa» sentenza, ha atteso insomma. Ed oggi, con un ritardo di tre settimane sulla sentenza, quando ormai tutto sembrava chiarito e risolto, Villeneuve ha pensato bene di esternare sul quel proscioglimento. E così il pilota della Williams ha aspramente criticato il giudizio della Federazione automobilistica internazionale che ha privato di Michael Schumacher del secondo posto nel campionato di Formula Uno, ma non ha imposto al tedesco della Rossa nessun tipo di squalifica. «È stata una sentenza troppo morbida - ha detto Villeneuve -, leggera e innocua...». Ed ha aggiunto: «Al ferrarista non è successo proprio nulla... E questo mi ha veramente sorpreso...». In un'intervista alla rivista sportiva tedesca 'Kicker' che sarà in edicola oggi, Villeneuve ha giudicato la sentenza della Fia come un'istigazione per i giovani piloti. Il rischio, secondo il pilota canadese, è che il comportamento adottato dal tedesco della Ferrari, visto ancora di più che non è stato punito dalla federazione, spinga chiunque a comportarsi come Schumacher nell'ultima e decisiva sfida mondiale di Jerez. [Ma.C.]

I successi in campo internazionale dietro il boom dei canestri. Meneghin: «È uno sport per famiglie...»

Basket, momento d'oro E il pubblico aumenta



L'ala della nazionale italiana Gregor Fucka in azione durante l'All Star Game di basket ieri a Firenze Ansa

FIRENZE. A Firenze il basket non ha cittadinanza. Non una cittadinanza di serie A, almeno, da quando lo sciame sismico dell'effetto Gardini abbatté per fallimento anche la Libertas. Eppure ieri al Palagiglio, per la partita delle stelle, c'era il tutto esaurito. Un po' perché nelle immediate vicinanze si estendono importanti colonie cestistiche (Siena, Pistoia, Montecatini), soprattutto perché alla pallacanestro serve ormai poco per essere evento. Dunque, guai a non esserci.

Certo, il guado è quasi compiuto ma non completato. Il buco nero dei primi Novanta è chiuso ma troppo vicino. La cura dei particolari (ieri un inno di Mameli grottesco e l'assenza di un arbitro di riserva) può essere migliorata. Ma non bisogna credere a chi cerca di demolire il boom. «Perché - parole del presidente federale Petrucci - è sufficiente opporre agli scettici le cifre». Ossia l'11 per cento in più di spettatori, il 24 di incassi (la B di

calcio è vicina), il milione abbondante di appassionati che ogni domenica si piazzano davanti alla tv. Quasi quanti si sorbivano la diffidita del pallone, prima dell'era Cecchi Gori.

Il circolo virtuoso ha due punti a creare il diametro: la Nazionale che torna a vincere, club di nuovo competitivi. Anche all'estero, dove Benetton, Kinder Teamsystem sono ai vertici dell'Eurolega. «Aggiungerei - il presidente della Lega basket, Rovati - una solidità economica che va migliorando. Le società che sono sopravvissute alla sentenza Bosman reggeranno anche in futuro. Siamo il secondo sport italiano, ci piace fare il solletico anche al primo». Ossia il dio pedatario, al cospetto del quale la pallacanestro resta un topolino. Lanciato contro un elefante...

Il patrimonio da cui parte il basket è la miriade di ragazzini che anche ieri ha murato il catino di Firenze. Una specie di Bot da far fruttare, secondo l'icona umana Dino

Meneghin: «Il boom è vero, ma può continuare a un patto. Forzare i lati migliori del nostro pubblico. Che già è in parte diverso da quello di altri sport. Ma può diventare ancora di più, meritandosi l'abbattimento delle transenne che già è stato provato a Firenze. Se riusciamo a imporre un modello alternativo al calcio, uno sport per famiglie che non sia prigioniero degli ultras ma dello spettacolo, avremo vinto tutta la guerra».

Due fronti, per sposare la metafora bellica di Meneghin, attendono dunque un movimento colpito da improvviso benessere. Il primo passa per il campo - e anche - parole dell'ex città Ettore Messina - per un approdo di almeno una delle nostre alle final four di Eurolega. Spero la Kinder». Il secondo è più esterno ma non meno decisivo: «Una buona nazionale - secondo Stefano Nosi, attore col vizio dei canestri - e buone telecamere per riprenderla. Cioè: il ritorno di Pittis e un accordo con la Rai che allar-

ghi tempi e qualità delle immagini».

La seconda tenzone è complessa, anche se Rovati e Petrucci (che a Barcellona s'inferocirono per le differite in orari pornografici) adesso ringraziano viale Mazzini «perché ci sta dando una mano», anche con l'ingaggio di Alberto Bucci. Quanto al primo punto, Bosca Tanjevic - il suo passaporto, il suo palmares - hanno l'aria di una garanzia. Con qualche riscontro, di già. Per esempio la capacità di sfuggire all'overcoaching, la sindrome che porta troppi commissari tecnici a devastare il lavoro del predecessore. Per lasciare un marchio, spesso sulle macerie.

Tanjevic no. S'è limitato a investire Andrea Meneghin di responsabilità proprie, sgravandolo dal cognome e chiudendo al contempo una lunga stagione di nazionali in sudditanza psicologica. Alla ricerca perduta dell'erede di cotanto padre. Poi s'è messo a convocare qualche risultanza del campiona-

to (Pozzecco, in primis) senza stravolgere il volto operaio ereditato da Messina. Risultato, due facili vittorie verso Parigi '99 e un'incontentabile buona figura ieri: «Ancora una volta - la provocazione - gli operai hanno lavorato meglio degli ingegneri. Non a caso siamo rientrati in partita con Sambucaro, Abbio, Meneghin e Tonolli».

Clic. L'ultima istantanea sul nostro basket ritrae una palla che rotola verso la grande occasione. L'ennesima, dopo il boom in raso rosso della Simmenthal, quello a zampa di elefante di Dan Peterson, la lotta tra metropoli dei primi anni '80, il bengodi immaginario del Messaggero. Secondo Alberto Bucci, coach psichedelico il cui ingresso in video ha tolto la diretta Rai da uno stretto alveo per iniziati, c'è un solo segreto perché la si agguanti. «Star fermi e far finta che non sia successo nulla». Hai visto mai che funzioni.

L. Bottura S. Righi

All star game, Italia ko contro gli «stranieri»

È finita 121 a 116 per le «stelle», davanti a 5800 spettatori (incasso di 130 milioni). L'Italia ha faticato a entrare in partita, contro la selezione dei giocatori stranieri del campionato, e non ha eseguito per almeno tre quarti le direttive di Tanjevic: «Contro le star, non si può giocare da star», ha commentato il ct dei canestri. Alla vigilia aveva annunciato: «Non giocheremo per lo spettacolo, ma per vincere». Obiettivo fallito. Sotto di dieci punti dopo 12', gli azzurri hanno toccato il massimo svantaggio sul 75-99, a una decina di minuti dalla fine. Lì un quinto operaio illuminato da Abbio ha cominciato a rosicchiare il vantaggio dei vari Bailey (22 punti, miglior giocatore del match), Mitchell (14) e Rigau (11). Il ritorno sul parquet dell'Italia più blasonata (Myers 23 punti) ha però coinciso con l'ultima fuga degli stranieri, che non avevano Wilkins per un piede malconcio e Rebraca per un lieve incidente d'auto. L'Italia torna in campo mercoledì ad Avellino per il terzo turno delle qualificazioni agli Europei. Avversaria, la Svezia.

VOLLEY A1

Cuneo aggancia Modena in vetta

Le curve lente sono le peggiori, potrebbe dire la lepre modenese, visto che da ieri sera il sestetto di Dall'Olio divide il primato con Cuneo, e ha il fiato vicino di Treviso. Proprio la Sisley, nell'anticipo dell'ottava giornata del campionato che si è rimesso in moto dopo la sosta, aveva approfittato dei guai che hanno affollato l'infermeria della Casa Unibon, ko Vullo, Bracci e Van de Goor, liquidando l'imbattuta corazzata emiliana. L'Alpitour, cinica ed efficace, ha colto la palla al balzo e superando la Gabeca Montichiari in un pomeriggio combattuto, ha vinto proprio Modena in un abbraccio sulla vetta del campionato. Non ha potuto aggiungersi al gruppo Macerata, impegnata (e vittoriosa) nelle qualificazioni della Coppa Cev, che l'hanno costretta a rinviare la partita di Bologna a mercoledì prossimo. Ma la giornata del volley tricolore ha palpitato lo stesso, a pensare alla fragorosa caduta della Conad travolta in quel di Napoli dalla Com Cavi: prima del break di quindici giorni, i biancorossi avevano stesso Treviso. La Piaggio Roma è caduta per la quinta volta: questa tappa dell'opaco cammino dei capitoli di Lucchetta ha illuminato il parquet della Cosmogas Forlì, che ancora al palo aspettava la prima vittoria. Ravenna invece ha vinto il braccio di ferro tra le squadre che galleggiano nell'imbo.

S.M.R.

Risultati: Com Cavi-Conad 3-0 (15-9, 15-8, 15-8); Cuneo-Gabeca Montichiari (15-13, 15-17, 15-8, 16-14); Forlì-Piaggio Roma 3-2 (5-15, 13-15, 15-11, 15-7, 15-12); Ravenna-Jucker Padova 3-1 (15-6, 6-15, 15-10, 15-8); Sisley Treviso-Casa Unibon Modena 3-1 (giocata sabato); Jeans Hatù Bologna-Lube Banca Macerata sarà giocata mercoledì 3 dicembre. Classifica: Cuneo e Modena 14, Treviso 12, Macerata 10, Ferrara e Montichiari 8, Padova, Ravenna e Roma 6, Napoli 4, Forlì e Bologna 2 (Bologna e Macerata una partita in meno).



Renato Carosone I più grandi successi

Napoli anni '50: un musicista geniale e stravagante innesta i ritmi del jazz

nella tradizione della musica italiana. Nascono così piccoli capolavori come

Torero, Caravan Petrol, Io mammeta e tu, Pigliate 'na pastiglia, 'O Sarracino.

In edicola il Cd audio 9.000 lire **l'U**

musica



Adam Nadel/Ap

città».

Immigrazione...

«Le discussioni anche aspre intorno al tema rovente della immigrazione sono tutt'altro che finite. C'è chi invoca l'isolamento, chi chiede la chiusura dei confini, e dunque anche della nostra capacità di capire. Di capire, per esempio, l'immenso dono che l'arrivo di tanti emigranti è stato per l'America. New York non ha mai partecipato alla cultura della chiusura e dell'isolamento. Noi non abbiamo mai dimenticato chi ha fatto grande questa città. Perciò ci siamo opposti alle misure introdotte l'altro anno contro gli immigrati legali. Misure che ci sono sembrate punitive. Ci siamo fatti sentire e abbiamo ottenuto revisioni e cambiamenti importanti per proteggere gli immigrati legali. La diversità etnica e culturale - noi a New York lo sappiamo bene - è ricchezza. Non va solo protetta, va incoraggiata. Il contributo che questa città ha ricevuto dalla diversità è enorme. Innovazione e nuove idee arrivano il più delle volte con i nuovi venuti. E il contri buto della diversità alla capacità di capire dei bambini è evidente. Non vedo alcuna ragione al mondo per dire che il beneficio grandissimo che noi abbiamo ricevuto dall'immigrazione, non possa essere un

grande arricchimento anche per l'Italia».

Scuole pubbliche, scuole private...

«Sono un sostenitore accanito della scuola pubblica. Ma questo non vuol dire che lo stato ha il monopolio della formazione scolastica. Non significa che il pubblico o il privato non possano arricchirsi a vicenda. Il fatto è che lo stato ha la responsabilità di educare ciascun bambino. Nessuna società è rispettabile se non rispetta il diritto alla formazione umana e culturale dei propri figli. Il nostro futuro tecnologico dipende da coloro che sono a scuola adesso. La responsabilità ricade sulla scuola pubblica. Ma l'innovazione può venire della scuola privata e poi passare al sistema formativo pubblico, a beneficio di tutti. Qui a New York abbiamo lavorato duro a migliorare tutti i tipi e tutti i gradi di scuole, bambini, insegnanti, ambienti, programmi. Le nostre scuole pubbliche adesso sono molto migliori. E persino le meno buone hanno reinventato se stesse. Ho preso un impegno con questa città e le sue scuole. Un computer per ogni studente entro l'anno duemila. Sono orgoglioso anche di avere realizzato programmi incrociati. Per esempio ha dato frutti straordinari l'aver trasferito 1000 studenti che an-

“ Sono un fan della scuola pubblica ma verso la privata ci vuole apertura ”

“ Gli immigrati sono stati la vera ricchezza della nostra città ”

davano male nelle scuole pubbliche in alcune scuole parrocchiali, sostenute da donazioni private, che potevamo dare a questi ragazzi difficili ben altra cura. Io rimango flessibile sulla questione pubblico-privato. La cosa importante è dare il meglio ai più giovani».

Negozi e iper-mercati, chi vince?

«C'è stata una forte crisi a New York, per anni. Un clima ostile agli affari, sempre nuove barriere e ostacoli burocratici. Troppa regole, troppe tasse e troppa ostilità allo sviluppo. In questo modo abbiamo perduto posti di lavoro, così tanti che non li abbiamo ancora recuperati del tutto. S'intende che altre città hanno approfittato dei nostri errori. Grandi aziende se ne sono andate e tante altre hanno scelto di non insediarsi qui. Ancora ho dovuto impegnarmi a riparare un simile danno. Come? Cercando di individuare industrie e settori capaci di portare lavoro. Lo abbiamo fatto abbattendo le tasse e rimuovendo tonnellate di burocrazia. Risultato, le aziende sono tornate e New York è tornata ad essere la capitale degli affari. Mi lasci dire: dei buoni affari. Voglio dire, non solo finanza, ma commercio, nascita di nuovi imprese, nuova tecnologia, nuovi modi di lavorare. Il lavoro

si moltiplica, e i negozi si moltiplicano. C'è un problema che non credo sia solo della mia città. Possono le grandi città-mercato convivere col piccolo commercio o invece lo strangolano? Vediamo gli argomenti degli uni e degli altri. Nessuno può darmi un servizio personalizzato e accurato come il piccolo negozio. Ma il grande centro commerciale allarga il consumo. Invita i cittadini a spendere restando nella città. Ho dato molto peso a questo doppio respiro della vita commerciale. Da sindaco devo difendere i negozi e la qualità della vita nei quartieri, senza scoraggiare i grandi centri di distribuzione. Noi abbiamo fatto così: da un lato, regole precise sull'espansione e sulla crescita dei grandi, in modo che facciano buoni affari senza eliminare i piccoli. Dall'altra, una rete di incoraggiamenti e sostegni per la piccola impresa, per il negozio di famiglia. Soprattutto sgravi fiscali, prestiti agevolati e speciali uffici della città che si fanno carico di svolgere la parte burocratica, legale, giuridica che le piccole imprese non possono accollarsi. Insomma è una questione di pianificazione intelligente. In una città che funziona grandi centri e piccoli centri di distribuzione, sono punti altrettanto vivi della città, altret-

tanto indispensabili nell'interesse dei cittadini».

Prigioni, ne costruirà di più?

«Posso rispondere così. Nel cuore di New York c'è il più grande carcere del mondo, Rikers Island. I detenuti di quella prigione sono, per il settanta per cento, drogati o ex drogati. Viviamo in un mondo in cui il carcere occupa un posto e una funzione essenziale, inutile negarlo. Ma il carcere è una barriera contro il peggio, non un punto di partenza verso il meglio. Per esempio, tutte le prigioni del mondo non ci garantiscono una vita più sicura. Mi sono trovato di fronte a un bivio: spendere di più per la costruzione di prigioni o spendere di più per la lotta al crimine? Solo in apparenza si tratta della stessa cosa. In realtà le prigioni si moltiplicano quando si moltiplica il crimine. Sono i grandi magazzini dei reati già avvenuti. Si può arrivare prima? Noi, a New York, abbiamo investito centoventi milioni di dollari (pari a circa centoventi miliardi di lire) su un solo fronte: lotta alla diffusione delle droghe. Nostro grande obiettivo, gli spacciatori. Secondo obiettivo: moltiplicare i centri di cura e riabilitazione. Terzo obiettivo: un programma persistente e capillare nelle scuole per screditare, per svilire, prima ancora che colpire, l'uso della droga. Infine, una riorganizzazione delle carceri, dove in passato fiorivano spacci e fumerie. In questi anni i risultati si sono visti. In tutto il settore droga sono diminuiti consumo, spaccio e reati collegati alle droghe. È questa, insomma, una strategia su due fronti: essere implacabile col nemico. E arrivare alla vittima prima che sia una vittima. Cioè un nuovo drogato e un nuovo criminale».

L'Europa e gli Stati Uniti, che rapporti?

«Una prima risposta è semplice e anche un po' di rito. Gli Stati Uniti ed Europa sono società aperte, profondamente democratiche che su questo spirito di apertura e democrazia hanno fondato la loro identità, i loro valori. Dunque anche i rapporti reciproci. Adesso noi americani siamo impegnati nella costruzione di nuovi rapporti di scambio, cooperazione, mercato comune, con i nostri vicini. Penso che il nostro modello, nell'emisfero americano, dovrebbe essere il modo in cui si sta sviluppando l'Unione Europea. Gli Stati Uniti sono stati a lungo il punto di riferimento per il resto delle democrazie occidentali sul modo di identificare e affrontare i problemi. Adesso è l'Europa che sta mostrando a noi la strada dell'innovare, dell'andare verso il futuro lasciando cadere il barriere del passato e lavorando insieme. Tutto ciò avviene in un mondo in cui la tecnologia rende inutili le divisioni del passato e mette di colpo a contatto culture molte diverse. I veri cittadini di questo nuovo mondo sono i più giovani che hanno di fronte a sé strade di apprendimento, sviluppo, lavoro, del tutto sconosciute per le generazioni precedenti. Diciamo "il mondo è diventato piccolo". Ma è più grande la conoscenza che ciascuno di noi ha degli altri, il reciproco riconoscimento di uguale dignità, la capacità di capirsi e dunque di lavorare insieme. Intendo dire: in questo mondo i pregiudizi cadono prima di formarsi, si dissolvono nella fine della distanza e del sospetto. S'intende che qui entra il ruolo grandissimo della scuola. Nella scuola elementare e nelle scuole medie comincia il cammino verso un punto d'incontro nel quale ci si riconosce e si diventa capaci di lavorare insieme. Quel punto d'incontro si realizza nelle università. Specialmente in alcune università di New York veramente aperte al nuovo clima multiculturale e internazionale. Quel punto d'incontro crea legami che poi si saldano nel mondo del nuovo lavoro, con le nuove tecnologie che, per loro natura, sono transnazionali. La mia idea su questo punto è semplice: dateci i vostri ragazzi, accogliete i nostri, in uno scambio continuo di vite e di culture. Sarà il nostro prossimo mondo, molto più piccolo, molto più grande».

Alice Oxman

CINQUE MINUTI PARTICOLARI / 100p. STAINO 1997



In Primo Piano

Irak



Karim Saheb/Ansa

Irrisolti
i due grandi
problemi
alla base del
braccio di
ferro con
l'Occidente:
la fine delle
sanzioni e
la distruzione
dell'arsenale
iracheno
I fondamentalisti
e Baghdad

Rinviata la resa dei conti ma Saddam è meno solo

Pian piano i lussureggianti palmeti diradano, e si stemperano nel deserto arido della penisola di Al Fao, estremo lembo dell'Irak che penetra con un braccio minaccioso nelle acque del Golfo battute dai pirati e dai contrabbandieri. Un gigantesca stele nera blocca i visitatori e ordina perentoriamente: «Voi che giungete qui, camminate piano e non fate rumori, muovetevi con rispetto per i trecentomila iraniani e i centomila iracheni che morirono qui». E lì intorno tra le carcasse arrugginite dei tank di Khomeini spiccano le torri dell'oro nero, il Dio petrolio, per il quale si combatte e si muore. Accadeva allora ai tempi della guerra Iran-Irak, e accaduto dopo, accadrà in futuro.

Questa è la terra più ricca del mondo, sotto i piedi dei beduini e gli zoccoli dei cammelli che solcano il deserto c'è il secondo giacimento di petrolio del mondo, miliardi di barili indispensabili per i motori del Duemila. Nel marzo 1991 le armate sconfitte di Saddam ripiegarono disordinatamente verso il nord, seminando cadaveri e rottami nei cinquanta chilometri che separano il Kuwait da Bassora, capitale ribelle del sud sciita iracheno. L'armata fantascientifica di Bush e Schawarzopf aveva inferto un colpo durissimo agli iracheni, ma quel che restava dell'esercito bastonato in Kuwait, si riorganizzò in fretta e riuscì a reprimere nel sangue la rivolta scatenata dai gruppi sciiti, sostenuti dall'Iran.

Nelle moschee di Najaf e Kerbala, sacri luoghi dell'Islam, si accastarono (letteralmente) le teste di guerrieri di Allah che avevano sfidato il rais di Baghdad. E nessuno, neppure il «pensionato» George Bush ha mai spiegato perché le armate vittoriose di Schawarzopf, giunte a meno di duecento chilometri da Baghdad decisero di non assestare il colpo fatale al regime di Saddam e si fermarono dopo aver illuso gli sciiti del sud e i curdi del nord che era giunto il momento di ribellarsi.

Forse un Saddam «dimezzato», vigilato speciale, col rubinetto del petrolio chiuso conveniva all'Occidente e a Washington allarmati da un conflitto devastante e disgregante nella terra dell'oro nero, dove non solo sciiti e curdi, ma anche caldei e sunniti, confraternite e tribù beduine sono pronte a darsi battaglia trasformando il ricco Irak in una «Bosnia mesopotamica».

Le potenze vincitrici della Guerra del Golfo imposero dunque le loro condizioni agli sconfitti che, per altro, tali non si consideravano. A quel tempo Saddam compariva in pubblico a Baghdad con la pistola alla cintola: «Abbiamo vinto - urlava - non ci siamo piegati agli americani».

L'Onu approvò la risoluzione 687 che imponeva all'Irak la rinuncia alle micidiali armi di distruzione di massa, chimiche, batteriologiche, balistiche (i «famosi» missili Scud) e atomiche, o meglio la rinuncia agli strumenti per la realizzazione di armi atomiche. L'Onu decise di installare un sistema di telecamere nei principali impianti e dell'industria militare irachena. E dopo un lungo braccio di ferro tra i capi di Baghdad e l'impietabile Rolf Ekeus, il diplomatico svedese posto a capo della missione Onu, le «tinvù» entrarono in funzione.

L'embargo intanto bocciava le esportazioni di petrolio e riacchiava l'Irak, uno dei paesi più ricchi e fiorenti del Medio Oriente, in una povertà africana sconosciuta da decenni. Nei quartieri vecchi di Baghdad le donne avvolte negli abiti neri facevano la fila per un sacco di farina, nel sobborgo di Saddam City, l'estremo agglomerato proletario della capitale, i bambini morivano di dissenteria, i medici imprecaivano dove aver adoperato per la centesima volta una siringa monouso. Pian piano si svuotarono anche le vetrine dei gioiellieri di Al Mansour, i Parioli di Baghdad e i borghesi si affrettarono a portare i loro soldi nelle banche della Giordania, mentre le vie un tempo illuminate dai fari delle vetrine, si riempivano di mendicanti. Saddam, per quanto «dimezzato», incaricò i pifferai del regime di convincere la popolazione che era l'embargo ad affamare e bloccare i camion di cibo alla frontiera di Al Rutwa, verso Amman. Cominciarono i grandi lavori, a tempo di record vennero ricostruiti i ponti sul Tigri e i ministeri sventrati dalle bombe americane.

Ekeus e i suoi ispettori s'insediavano in una palazzina alla periferia di Baghdad, i controlli diventavano quotidiani e le baruffe una routine. Gli ispettori venivano lasciati lavorare o bloccati a seconda dei giorni. Cominciò una sorta di gioco del «gatto e del topo» che periodicamente riportava Onu, americani e Irak sull'orlo del conflitto. Quante e quali armi iracheni siano state veramente distrutte è impossibile dirlo perché la partita si è svolta e prosegue di nascosto, tra accuse e polemiche sfociate in questi giorni nella nuova crisi. Gli iracheni affermano ovviamente di aver ottemperato a tutte le risoluzioni dell'Onu, sbarazzandosi delle loro armi. È presumibile, come hanno spiegato nel corso degli anni gli esperti Onu, che gran parte dei missili Scud che terrorizzarono Israele e gli alleati durante la guerra del Golfo siano stati distrutti come pure le attrezzature necessarie per realizzare armi atomiche, anche se dice l'Onu - Saddam non ha mai rinunciato all'ambizione di possederle. Richard Butler, l'australiano succeduto a Ekeus alla guida della missione Onu, dice in un' intervista a *Le Monde* (11 novembre 1997): «La nostra prima preoccupazione sono le armi biologiche. Fino a pochi anni fa gli iracheni hanno cercato di salvaguardare i loro programmi atomici, ma successivamente

questi impianti sono stati distrutti. Ciò è certificato dal programma di sorveglianza», cioè dalle telecamere.

Il braccio di ferro dunque prosegue e a farne le spese è sempre la popolazione irachena, vittima da un lato della feroce e capillare repressione del regime e dall'embargo che strangola l'economia e riduce alla fame. La battaglia tra l'Onu e gli americani da un lato ed il regime diventa col tempo un gioco perverso che strangola la popolazione allo stremo. Periodicamente, quando gli effetti dell'embargo rendono più acute le sofferenze degli iracheni, Saddam scatena una crisi allo scopo di eccitare i forti sentimenti di orgoglio della popolazione ed ergersi a paladino delle vittime delle sanzioni.

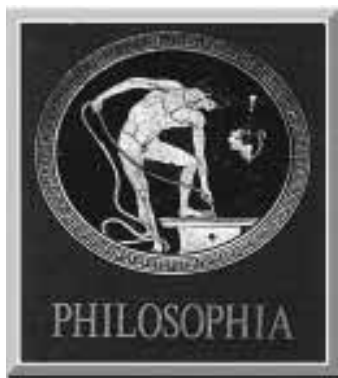
L'embargo non mina le basi del regime come vorrebbero gli americani, alimenta anzi una nuova classe di arricchiti con il mercato nero che ha bisogno delle sanzioni per aumentare i guadagni ed i proventi che derivano dai traffici clandestini. Il rais riesce a parare i colpi che minacciano il potere. Nell'autunno del 1992 reprime nel sangue una nuova fiammata di rivolta nel sud sciita. Americani e inglesi impongono la «no fly zone», che limita ulteriormente il controllo del regime nel meridione, ma non lo piega. Il potere iracheno è organizzato in modo piramidale attorno al clan di Tikrit, la località da cui proviene Saddam. Ma una fitta ragnatela di interessi lega tra loro le tribù beduine cui il regime concede privilegi e favori seguendo l'antica filosofia del «dividit ed impera». Il sistema delle alleanze è il vero tallone di Achille di Saddam e la vera crisi avviene nel giugno 1995 quando appunto si ribella la potente confraternita sunnita del Doulaïmi, nella provincia dell'Anbar, ad un centinaio di chilometri ad ovest dalla capitale. Stavolta la rivolta nasce nelle viscere più profonde del regime, traballa uno dei pilastri, forse il più robusto fino a quel momento. Saddam opta ancora una volta per il pugno di ferro e schiaccia la ribellione mandando i pretoriani della Guardia repubblicana che compiono l'ennesimo massacro. Il generale turki Ismail Al-Doulaïmi si uccide con un colpo di rivoltella alla testa e i suoi uomini vengono passati per le armi. Dei Doulaïmi si riparerà un anno dopo quando un commando attenta alla vita del figlio cadetto di Saddam Uday, che viene crivellato di colpi ma si salva.

Poche settimane dopo pare giunta l'ora della resa dei conti. L'8 agosto de 1995 fuggono in Giordania il potente generale Hussein Kamal Hassan, genero del rais (ha sposato la primogenita del dittatore, Raghda dalla quale ha avuto due figlie) e ministro dell'Industria e delle miniere ed il generale Saddam Kamal Hassan, capo della guardia repubblicana e marito dell'altra figlia di Saddam, Rana. È un colpo a cuore delle alleanze al vertice del potere iracheno che si regge sul patto di sangue fra i tre rami della famiglia Al Majid (gli Hussein da cui proviene il dittatore, gli Ibrahim da cui provengono i fratellastri, e gli Hassan a cui appartengono i due dignitari in fuga). La grande fuga in Giordania dura poche settimane, i due dignitari, depositari di importanti segreti del regime, si convincono o vengono convinti a tornare a Baghdad e firmano così la loro condanna a morte eseguita da un commando guidato dal figlio ed erede designato di Saddam, Uday. La vendetta per la strage arriverà pochi mesi dopo, il 12 dicembre, quando Uday viene crivellato di colpi nel quartiere borghese della capitale, Al Mansour. Guarirà molti mesi più tardi e dopo essere stato sottoposto a delicati interventi chirurgici. Saddam tenta di serrare i ranghi del regime e organizza un referendum nel ottobre del 1995 che lo consacra nuovamente il rais con voto bulgaro e capillarmente controllato dall'apparato poliziesco. Ma non è solo la paura della polizia segreta a portare consensi al regime che raccoglie nuovamente il consenso delle tribù, legate a Saddam dagli affari e «conquistate» con concessioni e privilegi.

Così, «rieletto» Saddam cala nuovamente il sipario sull'Irak. Ma è una calma apparente che nasconde il continuo braccio di ferro con gli ispettori dell'Onu sempre a caccia dei segreti dell'industria militare irachena e soprattutto i crescenti appetiti dell'Europa occidentale e della Russia in corsa per accaparrarsi i contratti petroliferi per il dopo-embargo. Ecco appunto i due elementi scatenanti della nuova crisi che pare ora momentaneamente risolta quando ormai si profilava un massiccio attacco statunitense contro Baghdad. Le compagnie europee, dalla francese Elf, all'italiana Agip, si contendono mercato iracheno battagliando con i russi, mentre l'embargo stritolava l'Irak ed obbliga Saddam a scatenare rischiose crisi per dividere il fronte occidentale e additare gli americani quali «affamatori» della popolazione stremata. Ma a differenza del passato, Saddam non risulta isolato nel mondo arabo e gli stessi paesi, dall'Egitto, all'Arabia Saudita alla Siria, che avevano sostenuto la coalizione antiirachena nel 1991, stavolta frenano gli Stati Uniti. La crescente minaccia del fondamentalismo islamico e la politica intransigente di Netanyahu in Israele hanno dissolto la coalizione e creato enormi difficoltà alla politica statunitense che registra il grande rientro della Russia nella scena mediorientale. La nuova crisi si chiude senza che siano stati affrontati e risolti i due grandi problemi di fondo: la distruzione dell'arsenale iracheno e la fine delle sanzioni. La resa dei conti appare dunque rinviata. Ma per quanto tempo?

Toni Fontana





Parla lo studioso della secolarizzazione: universalismo normativo o «differenzialismo» multicultural?

Marramao: «L'individuo isolato non c'è E libertà è incontro-scontro con l'altro»

Omologazione e rivolta delle «differenze» sono due volti della stessa medaglia. È la comunicazione moderna a spingere in questa direzione. Ma «comunitarismo» e teorie della «cittadinanza universale» rappresentano risposte insufficienti.

Professor Marramao, i principali pensatori del Novecento hanno sostenuto che la nostra epoca è caratterizzata dall'omologazione universale, dal livellamento delle differenze. D'altra parte però, soprattutto in epoca più recente, non mancano pensatori che scorrono la proliferazione delle differenze, la fuga dall'universalismo, il sentimento di appartenenza alla comunità. Qual è la sua posizione a riguardo?

«Omologazione universale e differenziazione, universalismo e differenzialismo, non sono tali da configurare un'alternativa. Le tecniche della comunicazione hanno reso improvvisamente sincronici modi di vita e forme culturali fino ad oggi ritenuti asincroni, ma questo è soltanto una metà della verità; l'altro lato del problema è rappresentato invece da un processo di differenziazione. Questo processo di differenziazione lo potremmo individuare nella forma di un paradosso: un circuito di globale-locale, di processi di globalizzazione e processi di localizzazione: quanto più la tecnica tende ad uniformare per alcuni aspetti gli standard di vita, tanto più sembrano approfondirsi le differenze culturali o perlomeno la domanda di un trattamento differenziato, la riscoperta delle piccole patrie, delle piccole comunità».

Chi sono e cosa vogliono i cosiddetti «comunitaristi», i più decisi sostenitori della differenza, diffusi specialmente nel mondo anglosassone?

«All'interno del comunitarismo, che non è un ambito omogeneo, vi sono posizioni differenziate. Vi sono posizioni più fondamentaliste, come per esempio quella di Alasdair MacIntyre, che riprende le tematiche di tipo tomista contro tutte le teorie contrattualiste moderne. E posizioni più avvertite come quella di Martha Nussbaum, che pure si rifanno ad Aristotele, ma non all'aristotelismo medioevale. Infine ci sono la posizione intermedia di un Charles Taylor, e il liberal-comunitarismo di un Michael Walzer o di un Richard Rorty. Come si può notare, siamo in presenza di un ventaglio estremamente sfaccettato e variegato di atteggiamenti, che hanno tuttavia un denominatore comune. Si concorda nel dire che la democrazia contemporanea, la democrazia dell'«era postmoderna», con la sua ossessione delle regole formali, non è in grado di dar conto del bisogno di identificazione simbolica dei suoi membri. In altri termini l'elemento dell'appartenenza non può essere interamente risolto nella logica della cittadinanza, gli individui non possono trovare una identificazione simbolica semplicemente nel fatto di essere cittadini, eguali davanti alla legge, aventi il diritto al voto e ai diritti fondamentali. Devono invece in qualche modo essere considerati anche dei soggetti che vivono una vita reale, per i quali è

necessario sentirsi parte di un contesto culturale».

E quali sono i nodi fondamentali della critica che i comunitaristi esercitano nei confronti del pensiero liberal-democratico?

«Per individuare il carattere della critica filosofica rivolta dal comunitarismo alle istituzioni liberal-democratiche e alla teoria liberal-democratica occorre ricordare che l'ondata comunitarista nasce, all'inizio degli anni ottanta, soprattutto come critica a un famoso libro del 1971 di John Rawls, uno dei maggiori esponenti della teoria liberal-democratica, dal titolo «Una teoria della giustizia». In questa critica i comunitaristi tendono ad evidenziare che il postulato della teoria rawlsiana, come di ogni teoria moderna del contratto e dell'associazione politica, era dato dalla priorità della giustizia sul bene e della giustizia distributiva, dell'equità su ogni altro valore. Nel contestare questa priorità, i comunitaristi ripropongono un tema classico, attinto dalla filosofia politica antica, il tema del bene. Ora, proporre la questione del bene nel contesto moderno significa ridiscutere l'idea che una società possa reggersi soltanto su criteri di equa distribuzione delle risorse; accanto a questo criterio occorre in qualche modo attivare il criterio della motivazione dei singoli e dei gruppi sociali, ma l'elemento della motivazione dei singoli e dei gruppi sociali non può prescindere dall'idea di una comunità politica che faccia degli individui e dei gruppi non sol-

Appuntamenti della giostra multimediale

L'Enciclopedia Multimediale delle Scienze Filosofiche (Emfs) di Rai Educational per il secondo anno organizza la sua «Giostra Multimediale». La quale consiste nell'interazione tra quattro media - televisione, radio, Internet ed un quotidiano - su argomenti filosofici, politici e sociali. In televisione, su RaiTre, va in onda tutti i giorni dalle 13 alle 13.30 il programma «Il Grillo», che, realizzato in alcuni licei italiani, è incentrato sull'incontro di gruppi di studenti con autorevoli filosofi e prestigiosi uomini di cultura. Il programma è articolato in settimane tematiche durante le quali si tratterà dall'etica, alla politica, alla metafisica. Ad aprire la catena multimediale è ogni lunedì «l'Unità», con la pubblicazione di un'intervista sul tema della settimana, tratta dal ricco archivio della Emfs. A concludere il percorso è invece preposta la trasmissione radiofonica dell'Enciclopedia Multimediale, realizzata in collaborazione con

Radiotre. La trasmissione dal titolo «Questioni di Filosofia» va in onda la domenica dalle 21.30 alle 23.00 ed è condotta da Stefano Catucci e curata, per la parte radiofonica, da Flavia Pesetti. Questo spazio radiofonico di volta in volta ospiterà un quotidiano - su argomenti filosofici, politici e sociali. In televisione, su RaiTre, va in onda tutti i giorni dalle 13 alle 13.30 il programma «Il Grillo», che, realizzato in alcuni licei italiani, è incentrato sull'incontro di gruppi di studenti con autorevoli filosofi e prestigiosi uomini di cultura. Il programma è articolato in settimane tematiche durante le quali si tratterà dall'etica, alla politica, alla metafisica. Ad aprire la catena multimediale è ogni lunedì «l'Unità», con la pubblicazione di un'intervista sul tema della settimana, tratta dal ricco archivio della Emfs. A concludere il percorso è invece preposta la trasmissione radiofonica dell'Enciclopedia Multimediale, realizzata in collaborazione con

tanto i protagonisti, ma anche il fine dell'associazione politica stessa. A questo punto le carte si confondono molto, perché per il contrattualismo l'individuo, e non la società, è il fine dell'associazione».

I concetti cardine dei comunitaristi dalla filosofia politica si spingono sino alla filosofia teoretica. Ma in che modo?

«L'aspetto più squisitamente filosofico della critica comunitarista al

liberalismo è dato dalla rimessa in discussione radicale dell'idea dell'individuo-atomo. In particolare Charles Taylor contesta la premessa della teoria liberale, per cui gli individui sono i mattoni della società, e gli individui sono gli atomi, gli indivisibili. Per Taylor si tratta di un presupposto che non può più reggere. Egli nei suoi lavori ha evidenziato che quello che noi chiamiamo individuo, lungi dall'essere già costitui-

to, va spiegato con una complessità di referenti da rintracciare all'interno della società, all'interno di una cultura storicamente determinata. Analogamente potremmo dire che il soggetto, il cogito, non può essere più assunto come il punto di partenza della filosofia: il cogito stesso va rimesso in discussione. In un certo senso quindi vi è un lato del comunitarismo che si lega strettamente alla critica postmoderna del

Tra politica e questione del tempo



Giacomo Marramao, nato a Catanzaro il 18 ottobre 1946, ha compiuto i suoi studi presso le Università di Firenze e di Francoforte. Tra il 1976 e il 1995 ha insegnato Filosofia della politica e Storia delle dottrine politiche presso l'Istituto Universitario Orientale di Napoli. Attualmente è professore ordinario di Filosofia politica presso il Dipartimento di Filosofia e Scienze Sociali dell'Università di Roma 3. È inoltre Direttore scientifico della Fondazione Bassoliso e membro del Collège International de Philosophie di Parigi.

Ha scritto tra l'altro: «Marxismo e revisionismo in Italia», Bari, 1971; «Austro-marxismo», Milano, 1977; «Il politico e le trasformazioni», Bari, 1979; «Potere e secolarizzazione», Roma, 1983; «L'ordine disincantato», Editori Riuniti, Roma, 1985; «Minima temporalia», Milano, 1990; «Kairòs. Apologia del tempo debito», Roma-Bari, 1992; «Cielo e terra. Genealogia della secolarizzazione», Roma-Bari, 1994; «Dopo il Leviatano. Individuo e comunità nella filosofia politica», Torino, 1995. La ricerca di Giacomo Marramao - sollecitata soprattutto dallo storicismo della scuola fiorentina di Eugenio Garin e dagli sviluppi della teoria critica francofortese - si è rivolta in una prima fase alla crisi e alla revisione del marxismo italiano ed europeo, ponendo al centro lo statuto filosofico del concetto di «praxis». A partire dalla fine degli anni Settanta, la sua riflessione si è concentrata attorno a due centri gravitazionali: la tematica del potere e la questione del tempo.

soggetto. Dunque per fronteggiare la sfida comunitarista occorre capire che abbiamo a che fare non tanto con un concetto di comunità nel senso tradizionale della parola. Ma con una nozione di comunità che va al di là dell'orizzonte teorico-politico tipico della modernità».

È possibile, con il concetto di cultura elaborato da questi pensatori, proporre un modello di pluralismo culturale che sia critico nei confronti dell'universalismo senza scendere nel relativismo culturale?

«Credo che il riferimento essenziale per potere affrontare la tematica pluralistica nel mondo contemporaneo sia rappresentato da un autore di recente scomparso che si colloca al di fuori del comunitarismo. E che è però in sintonia con alcuni temi del comunitarismo, nella critica ad esempio a quelli che sono i due modelli influenti della filosofia politica contemporanea: il neoutilitarismo e il neocontrattualismo. Questo autore è Isaiah Berlin. Nei suoi lavori ha cercato di sfuggire alle polarità costituite dall'universalismo egemonico e dal relativismo. Secondo Berlin la sfida che oggi assilla le democrazie contemporanee è quella delle culture. Dobbiamo abbandonare quella che per Berlin è una visione nefasta, e cioè l'idea di una natura umana unica ed omogenea, a partire dalla quale sono stati progettati i diversi contratti e anche le diverse utopie politiche moderne. Secondo Berlin, dobbiamo abbracciare l'idea di una natura umana come variabile che si trasforma a seconda del suo distendersi diacronico nel tempo. Dobbiamo abituarci all'idea di una natura umana che si estrinseca in in molteplici differenze culturali. Così soltanto una democrazia è in grado di introiettare e rendere produttivo il conflitto tra le culture. È solo così il confronto i diversi punti di vista culturali, è in grado di sopravvivere alla sfida del nostro tempo; non può farlo una democrazia che presupponga, come natura umana, come contratto, come utopia politica, un parametro unico di razionalità a cui commisurare tutte le manifestazioni della vita sociale».

Lei è d'accordo con il dibattito contemporaneo in cui, forse per influenza dell'antropologia culturale, ogni qual volta si introduce il simbolico è per operare una netta differenziazione tra le culture?

«L'antropologia e forse la più etnocentrica delle discipline occidentali ed etnocentrica non soltanto perché si costituisce come sapere di una società che è vissuta attraverso il colonialismo per tanto tempo, ma soprattutto perché non fa altro che rovesciare la prospettiva dell'universalismo in un relativismo che in qualche modo si manifesta nell'idea della inconfondibilità delle culture. Credo che bisognerebbe cominciare a riflettere, invece, sullo spazio del simbolico come uno spazio che non separa le culture le une dalle altre, ma come uno spazio di possibile transito tra le culture. Nell'idea del confronto tra modelli argomentativi l'Occidente rischia invece di riproporre la propria volontà egemonica, e stavolta grazie a un dispositivo di persuasione. Magari non più con velieri e cannoni, ma tramite una nobile volontà di persuasione che il nostro universalismo è migliore delle altre culture. Credo che non si debba rinunciare all'universalismo, ma ritengo che esso non possa sopravvivere se non diviene un fattore, un veicolo di confronto fra esperienze culturali diverse. Se a confrontarsi non sono più, appunto, modelli persuasivi argomentativi, ma sono viceversa esperienze reali, di donne e uomini concreti che vivono in diversi contesti culturali, e se attraverso questo confronto emergono i nodi simbolici comuni a tutte le culture, se si farà questo, forse il grande sogno di una umanità che sia capace di comunicare nel senso della libertà e dell'emancipazione non sarà soltanto un sogno. Altrimenti avremo l'incubo ad occhi aperti rappresentato da una idea di differenze blindate. E regulate unicamente da criteri draconiani di correttezza politica».

Pierpaolo Ciccarelli

Gli incontri alla radio e in tv

Calendario dei programmi radiotelevisivi di filosofia di Rai Educational

IL GRILLO

RAITRE ORE 13.00

IL VALORE DEL VALORE

LUNEDÌ 1

Erri De Luca:

Che cosa ha valore?

MARTEDÌ 2

Salvatore Natoli:

Che cosa sono i valori?

MERCOLEDÌ 3

Marco Lodoli:

I nuovi valori

GIOVEDÌ 4

Giovanni Marchesi:

La chiesa e i valori

VENEDÌ 5

Marcello Veneziani:

I valori nella cultura di destra

RADIOTRE ORE 21.30

DOMENICA 7

QUESTIONI DI FILOSOFIA

Salvatore Natoli: I valori

ISTITUTO ITALIANO PER GLI STUDI FILOSOFICI

RAI - RADIOTELEVISIONE ITALIANA

ISTITUTO DELLA ENCICLOPEDIA ITALIANA

fondata da Giovanni Treccani

ENCICLOPEDIA MULTIMEDIALE DELLE SCIENZE FILOSOFICHE

Il pensiero indiano

7 cofanetti con videocassette e libri

Da leggere, da ascoltare e da vedere: il ritratto, finalmente chiaro e accessibile, di una civiltà millenaria straordinariamente ricca di assonanze interiori, 5.000 anni di speculazioni in un'opera nuova e stimolante, rivolta a chiunque abbia sete di conoscenza e senta la necessità di elevare se stesso, migliorando, oltre alla propria cultura, anche la propria spiritualità.

TRECCANI
Crescere con la cultura.

Incontro con l'India. Il suo sapere, la sua spiritualità.

Per informazioni

Numero Verde
167-413.413

